

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

6518

TEATRO SCELTO

Vol. XI.

PREZZO

Pag. 132 a cent. 1. lir. 1. 32

Ritratto „ — 20

Legatura „ — 20

—————
lir. 1. 72

NAZIONALE

BIBLIOTECA

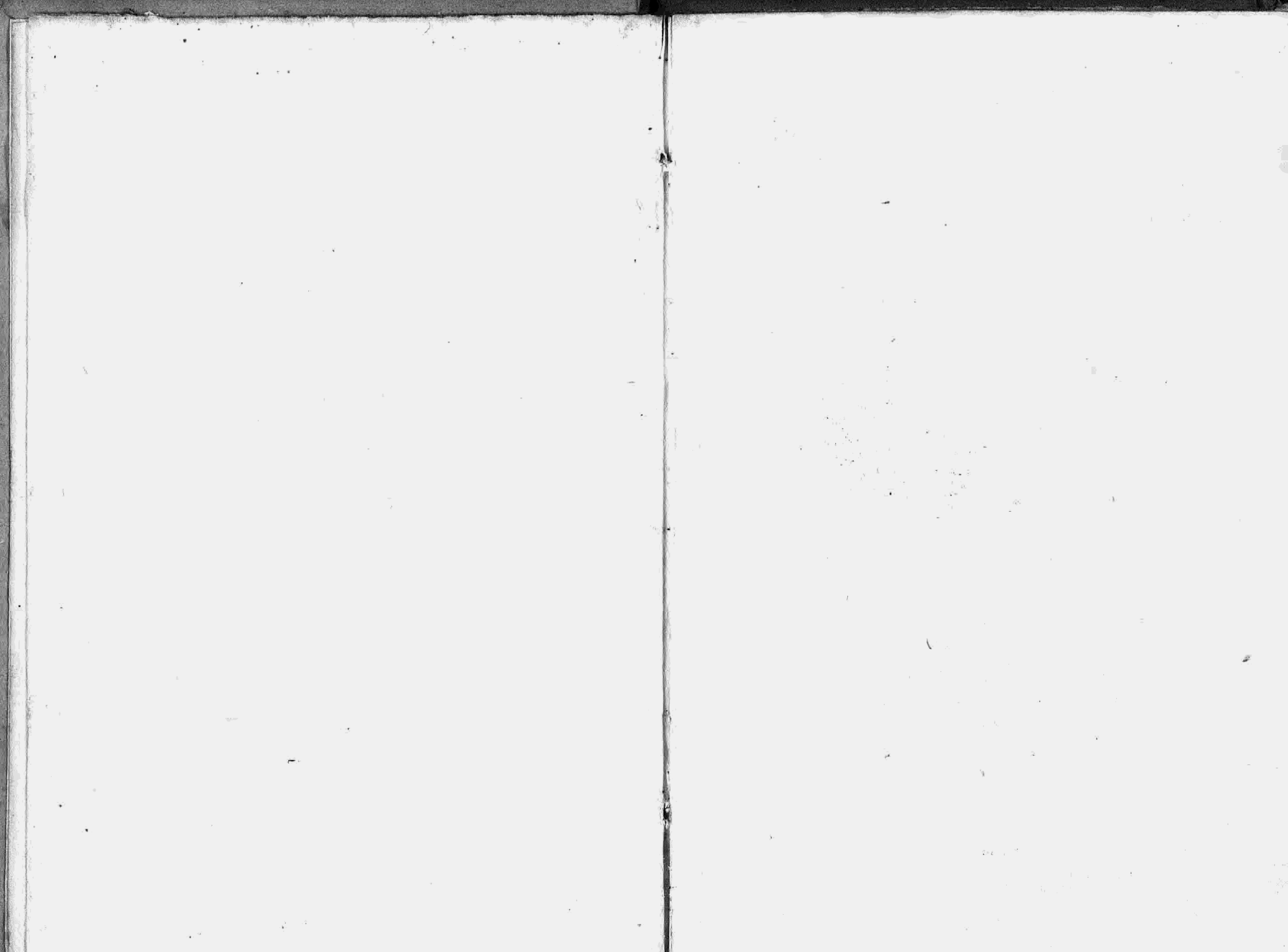
RACC. DRAMM.

BRAIDENSE

6518

MILANO





TEATRO SCELTO

ITALIANO

ANTICO E MODERNO



VOLUME XI.



VINCENZO MONTI



MILANO

Dalla Società Tipografica de' Classici Italiani

MDCCCXXIII

TRAGEDIE

DEL CAVALIERE

VINCENZO MONTI

EDIZIONE

RIVEDUTA DALL'AUTORE

VOLUME I.

MILANO

Dalla Società Tipografica de' Classici Italiani

MDCCCXXIII

NOTIZIE
INTORNO
ALLA VITA ED ALLE OPERE
DEL CAVALIERE
VINCENZO MONTI
SCRITTE
DAL CONTE FRANCESCO CASSI

*P*ATRIA del Monti è Fusignano, ricca terra di Romagna, già famosa pe' natali di Arcangelo Corelli, detto l'Apollo della musica. In tenera età fu egli mandato dal padre al seminario di Faenza, che sempre ha fiorito per lode di buoni studi. E quivi imparò, assai per tempo e assai bene,

la lingua latina, sicchè si diede a poetare latinamente. L'estro suo era sì impetuoso e fecondo, che in quella età in cui gli altri giovani misurano i versi sulle dita, egli già cantavali all'improvviso. Ma il savio suo maestro lo ritrasse per tempo dalla schiera di que' poeti che meno durano, e tutto lo rivolse allo scrivere meditato, sì ch'egli compose un libro di eleganti elegie, alcune delle quali sono alle stampe, e se ne legge onorato ricordo nell'Emilia dell'abate Girolamo Ferri, gran latinante del secolo passato. Compiuti gli studi retorici e i filosofici, passò il Monti alla Università di Ferrara, ove poco dopo fermò domicilio la sua famiglia. Quivi, per secondare i desiderii del padre, applicossi alla giurisprudenza.

Ma l'amore della poesia e delle lettere potè più che la voglia paterna, e anch'egli, al modo di Ovidio e di Torquato, lasciò per gli allori la toga.

Regnava di que' tempi il così detto Frugonismo: e il Monti era ancor egli entrato in quelle scuole. Ma il caso avendogli messe alle mani alcune Visioni del Varano, e alcuni versi del Minzoni, due Ferraresi che avevano già fatto un passo fuori del regno de' Frugoneschi, questo bastò perch'ei cercasse di uscirne affatto. Il che s'incomincia a conoscere dalla sua Visione d'Ezechiello, che fu scritta di sedici anni, ad istanza della celebre Climene, la marchesa M. Maddalena Bevilacqua, la quale avealo accolto nella sua benevolenza.

Era allora legato di Ferrara il cardinale Borghese, che, riconosciuta la bella indole del giovane poeta, il prese a proteggere. Per lo che finita la sua legazione, ottenne dal padre, che il Monti lo seguitasse a Roma. E quivi andò l'anno decimottavo dell'età sua. La prima amicizia che ivi strinse, fu quella d'Ennio Quirino Visconti, che per la erudizione vastissima potè dirsi il Varrone degli Italiani. Di lui fu il Monti vero discepolo per amore, e da lui apprese a conoscere le più riposte ed alte bellezze de' classici autori, che da niun maestro giammai furono meglio intesi e spiegati. Accadde in quel tempo che si scoprissero le Erme di Pericle e di Aspasia, l'una negli scavi di Tivoli alla villa di Cassio, l'altra in quelli di

Civitavecchia. Il Visconti, illustratore di que' marmi, invitò l'amico suo a scriverne qualche verso, ed egli fece quella Prosopopea che ancor leggesi nel Museo Vaticano a lato l'Erma di Pericle. Fu questo il primo suo esperimento poetico in Roma, seguito da molti altri che si leggono fra le sue poesie liriche. Erano già tre anni che il Monti dimorava in quella metropoli, e il padre stimolandolo al ritornare in patria, egli era già in sul partire, quando gli Arcadi nel Bosco Parrasio celebrarono i Quinquennali di Pio VI. Avendo egli in quella occasione recitato il canto sulla Bellezza dell'Universo, fu tale il plauso che ne ritrasse, che il nepote del Papa, il duca Braschi, lo chiamò a sè il giorno dopo, e gli offerse

graziosamente l'ufficio di suo segretario. Così il poeta rimase in Roma. E nella casa di quel principe, che gli fu amicissimo, ebbe tutto l'ozio di abbandonarsi alle lettere, e scrivere le elegie d'amore, l'ode sul globo areostatico, l'Amor pellegrino, le canzoni, i sonetti di vario argomento, e il nobile poemetto sul Pellegrino Apostolico, nel quale cantò il viaggio di Pio VI alla corte di Cesare. Ora essendo in quegli anni giunto in Roma il grande Alfieri, narrasi che il giovane Monti si abbatte ad udire la recita da lui fatta della Virginia in casa di Maria Pezzelli, dove conveniva il fiore de' letterati, e vi era il Cunich, lo Stay, l'ab. Serassi, il cav. Puccini, il duca di Ceri, il conte Alessandro Verri, ed ogni

migliore ingegno della città. Il Monti rimase a quella lettura preso cotanto, che, ritornato a casa, e rammentando il fatto di Aristodemo che aveva pochi dì innanzi letto in Pausania, lavorò in poco tempo la sua prima e famosa tragedia l'Aristodemo. E dicesi che gli aggiungesse animo all'impresa la controversia che nacque tra que' dotti, sopra lo stile dell'Alfieri. Perchè il Monti essendo d'avviso che quello non fosse in tutte le sue parti il migliore degli stili possibili, tentò di provar sua ragione piuttosto per esempio che per discorso. E gli venne provata sì bene, che il Signorelli desidera, onde nulla più non manchi alla perfezione della tragedia italiana, che allo stile del Monti si congiunga la grandezza e

la penetrazione dell' Alfieri. (*Stor. de' Teatri*, t. X, pag. 223, 224). E non è qui da tacere che per mancanza di tragici poeti lodabili, essendosi da due anni già chiuso l'arringo di Parma, dove le migliori tragedie si coronavano, all'apparire dell'Aristodemo, quel duca magnanimo spontaneamente riaprì la palestra, la coronò senz'altro concorso, e con un viglietto di sua mano inviò la medaglia d'oro all'autore. Il regio dono fu spedito per mezzo del suo ministro M. Prospero Manara, il rinomato traduttore delle Bucoliche di Virgilio; ed il celebre Bodoni diè in luce quel nobile lavoro con una edizione ornata d'ogni tipografico lume. La qual cortesia fu poi rimunerata dal poeta quando scrisse a

servigio del Bodoni quell'aureo poemetto che si legge in fronte all'Aminta pubblicato da quel principe de' tipografi. Così nel principio della via confortato il poeta dal favore dei principi e de' grandi letterati, si pose con più sicuro cuore a nuove fatiche. E scrisse la tragedia del Manfredi, mosso da certi spiriti in lui destati dalla lettura di Shakspeare. Perciò quel suo Manfredi ha molti colori che tengono a quelli della poesia inglese, per quanto l'indole de' nostri teatri il comporta; e la imitazione ne apparisce chiarissima ne' caratteri, e specialmente in quello di Zambrino, coniato ad imagine dell'Iago dell'Otello. In quello d'Ubaldo poi significò sè stesso, come vero amico del suo signore Manfredi,

per allusione ad un cotale cortigiano che avea cercato di dargli impaccio: la quale allusione fu tanto conosciuta dagli spettatori, che in una delle molte sue recite nel teatro Valle di Roma fu fatta con nuovo esempio replicare nell'atto IV l'intera scena del contrasto fra l'ottimo cortigiano e l'iniquo.

In questa età prese moglie, e si unì alla figlia del celebre cavaliere Giovanni Pikler, che da pochi giorni era mancato ai vivi. E si narra che il Monti scegliesse questa fanciulla senza averla vista, per la sola riverenza alla grande fama del padre e a quella dell'ingegno e della virtù della figlia. E si aggiunge che ella accettasse la mano di lui, senza pure vederlo, ma solo per sapere ch'egli

era l'autore dell'*Aristodemo*. Sicchè può dirsi che a tali nozze furono veramente pronube le sole muse. Ma ritorniamo a' suoi studi.

Essendo egli grandemente preso dall'amore di Dante, male sosteneva che le lettere Bettinelliane, che per sacrilegio si diceano Virgiliane, avessero contaminate le scuole e guastata ogni arte poetica fino dalle fondamenta. E vedendo che la confutazione del Gozzi, comechè per sè stessa gravissima, non bastava a ritirare gli sviati dal mal sentiero, aspettava l'occasione di vendicare l'onore del padre dell'italica poesia. Ora questa occasione gli fu data dalla tragica morte d'Ugo Bassville, ed egli subito ne scrisse quel nobile poema, da cui nacque poscia quella

felice rivoluzione nella nostra poesia che dura ancora, e durerà finchè basti il buono stile in Italia. Tale plauso levarono que' versi, che i più schivi impararono ad onorare l'Alighieri; e lo studio di quel divino ricominciò da quell'ora, e crebbe a tanto come ora si vede. Assai edizioni della *Bassvilliana* si moltiplicarono per Italia, e specialmente in Milano, dove l'immortale *Parini*, maravigliato all'ardire del nuovo poeta, disse quella memorabile sentenza, che il *Monti* cioè sempre minaccia di cadere colla repentina sublimità de' suoi voli, e non cade mai. Nell'edizione di *Pavia* si posero alcune forti note, nelle quali magnificandosi l'autore col titolo di *Dante redivivo*, fu censurata quella espressione di *freddo e caldo*

polo, la quale poi diè materia a quella bellissima dissertazione di *Gioacchino Pessuti*, in cui la frase fu sostenuta secondo l'autorità de' poeti, ed anco quella de' matematici. Intanto crescendo anche per queste battaglie il nome del *Monti*, fu egli con lettere onorevoli del conte di *Wilzek*, ministro plenipotenziario in *Lombardia*, invitato alla cattedra di lettere umane in *Pavia*, rimasa vacante per la morte del *Villa*. Ma ringraziata quella spontanea cortesia, amò di rimanersene in *Roma*, finchè il gravissimo turbine, che sconvolse tutta l'Italia, lo strappò da quella città per gittarlo in luogo di maggiore tempesta.

Dopo il trattato di *Tolentino*, il general *Marmont*, ora maresciallo di

Francia, era venuto a Roma portatore d'alcune lettere di Bonaparte al Pontefice. Fu dalla corte dato a quel generale compagno d'onore il cav. Alessandro Falconieri fratello della duchessa Braschi. Per la quale aderenza il Monti conobbe il Marmont e seco legossi in vincolo di amicizia. Era il poeta in que' giorni alquanto afflitto nella salute, e i medici lo consigliavano di lasciare l'aria di Roma, riparandosi a quella della Toscana. Avendo dunque il generale uditi questi consigli, propose all'amico di accompagnarlo sino a Firenze; e quindi tra pel desiderio di uscire dall'infermità, e per gli stimoli dell'amicizia, egli si ridusse a partire, ma forse coll'animo di ritornare. Giunto in Firenze, e accolto

nella casa del principe Kevenhüller, attendeva a ristorare la salute, e godere della compagnia di assai personaggi colà radunati, fra' quali il cardinale Flangini, il duca Melzi e particolarmente il cav. Azara che sempre onorò il Monti della sua familiarità. Ma intanto mutandosi ognor più le cose d'Italia, si fondò coll'armi di Francia quella repubblica che dissero Cispadana. Nella quale essendo compresa la provincia di Ferrara, patria dell'autore, il conte Marescalchi scrisse lettere di eccitamento al Monti, perchè volesse pur seguir le sorti del suo loco natio. Pieno egli la mente delle immagini lusinghiere de' bei tempi d'Atene e di Roma, s'arrese all'invito, e si recò a Bologna, dove stampò circa questi

tempi il primo canto del *Prométeo*, poema di alti spiriti, che non ebbe il suo compimento. Quivi vide perire quella breve repubblica Cispadana, la quale, unita alla Traspadana, ebbe il titolo di Cisalpina. Allora fu che il nuovo governo invitò il Monti a Milano coll' ufficio di segretario generale al ministero degli affari esteri. E qui fu segno alle furie di molti nemici d' ogni tolleranza, che allora si dicevano repubblicani. I quali giunsero a tanto, che fecero sancire una legge per cui dichiaravasi incapace d' ogni pubblico servizio ed onore chiunque avesse mai scritto in grazia dell' impero e del sacerdozio. E le arringhe le quali allor si gridarono nell' uno e nell' altro consiglio, chiaramente mostrarono che primo segno a

quella rabbia era il cantor di Bassville. Dal che non sappiamo se venisse o più di vergogna a que' non tolleranti legislatori, o più di gloria al nostro poeta, che con pochi versi avea già bastato ad occupare le menti e la invidia di tanta gente. Ma il suo nome lo campò dalla procella; la legge fu derisa dalla nazione, e non eseguita dal Direttorio. Anzi il Monti fu promosso a commissario nella provincia del Rubicone in compagnia dell' avvocato Oliva. Condotta così nel nuovo campo della pubblica amministrazione, provò che l' alto ingegno non basta per governare le cose degli Stati, dove non gli si aggiunge l' esperienza, e il lungo e sottile conoscimento de' pubblici negozi. Non è quindi da stupire s' egli vi

sostenne una gagliardissima lotta, da cui ritrasse più di biasimo che di lode, specialmente per aver rivelati al Direttorio i mali acquisti di un astuto potente del corpo legislativo. Per lo che veduti vani i suoi sforzi al bene, e trionfanti le male arti di alcuni che ai lor vantaggi reggevano le cose, si ritrasse da quel labirinto, nè ritenne con sè altra compagnia che quella dell'onestà e dell'innocenza sua. Onde parlando di quella nuova repubblica, proruppe in quella celebrata sentenza già pubblicata in altre stampe, e degnissima che qui si registri: Sognai d'essere venuto alle nozze d'una bella e casta vergine, e mi sono svegliato fra le braccia d'una laida meretrice. Sarebbe qui luogo a parlare d'un'altra guerra che gli fu

rotta pel suo canto la Musogonia, nel quale erano scritte alcune lodi della monarchia e dell'imperadore (V. la prima ediz. rom. per il Salvioni). Ma perchè la narrazione sarebbe troppo lunga a carico di persone ancor vive, stimiamo miglior consiglio il tacerla. E vogliamo che ci basti l'averne fatto cenno, perchè da queste ire e da queste battaglie conoscasì la ragione di que' componimenti, ch'indi il poeta scrisse per sedare le grida inimiche, e sono il Pericolo, il Fanatismo, la Superstizione, il Congresso di Udine, quello di Lione, ed altri poemi minori tutti pieni di alte e nobilissime imagini, e di stile magnifico, ma non lodabili nelle parti che risguardano le rigide ragioni dell'altare e

del trono. Il che si dee attribuire a quella generale vertigine che allora involse tutte le menti migliori, ed anche a quella troppa paura che assalì il nostro poeta in quelle arrabbiate persecuzioni. Egli intanto cercò di ritirarsi da ogni politico officio, riparandosi nella quiete delle lettere, e accettò la sopravvivenza nella cattedra di belle lettere in Brera occupata ancora dal Parini, il quale già toccava il termine della gloriosa sua vita.

Ma rovesciata in questo la francese fortuna, il Monti seguì il Direttorio di là dall'Alpi. Si trattenne per molti mesi a Chambery, e di là in compagnia dell'amico suo Marscalchi, si recò a Parigi, ove stanziò fin dopo la battaglia di Marengo.

E qui narreremo cosa a pena credibile, cioè che in quell'infelice esilio, con poca speranza del ritornare, e fra terribili strette d'ogni maniera, egli scrisse la cantica Mascheroniana, e la tragedia del Cajo Gracco. La quale tragedia è per alcuni rispetti da mettere sopra l'Aristodemo, specialmente per la sua grandiloquenza, e i profondi sensi, e le ricchissime immagini; se non che il fine essendo pienamente politico, ed assai lontano dalla presente condizione de' tempi, la ragione di quell'opera si può dire per noi perduta. Alla Mascheroniana poi fu cagione la morte del celebre matematico e letterato Lorenzo Mascheroni, il quale essendo in vita tenero amico del Monti, fu da lui in morte con versi gravissimi lagrimato.

Ne' quali è tutto quell' andare e quella forza della Bassvilliana e quell' ira contro i motori dell' anarchia: e vi sono que' fieri pungoli della satira dantesca, ma così acuti, che talvolta l' ira vi adopera il suo soverchio.

Tornata la pace all' Italia, e riordinate le cose della pubblica istruzione, al Monti fu lasciata la scelta fra la cattedra di Milano già sua e quella di Pavia, a cui Napoleone, senza conoscerlo di persona, l'avea nominato nel riordinamento di quella famosa Università. Il Monti accettò quest' ultima, per godere della frequenza e del consiglio di que' celebri professori, e così lasciò l' altra al suo amico Luigi Lamberti, letterato di bella fama.

In Pavia a null' altro attese che al bene de' giovani, che in folla correvano ad ascoltarlo, e compose molte e belle lezioni, che ancor si desiderano alle stampe. Solo vi pubblicò due prolusioni, e levò gran rumore quella contro l' usurpazioni fatte da' Francesi e da altri stranieri agli Italiani ne' ritrovamenti delle scienze: il quale esempio svegliò poscia molti altri a provare, come troppo spesso gl' insegnati rubarono ingratamente la fama degli insegnanti. Dopo tre anni il governatore chiamò il Monti alla capitale, e gli offrì l' ufficio di assessore al ministero dell' interno per le cose di lettere e di belle arti, al quale ufficio aggiunse il titolo di poeta di corte. Questo titolo lo pose in debito di cantare le

battaglie, le vittorie, le pubbliche feste, i trattati, gli anniversarii, le regie nozze, i natali, e servire ogni ordine del governo, per cui fece tanti componimenti degni di ricordanza, quali furono: la canzone Fior di mia gioventute: il Teseo, azione drammatica: la Visione intitolata il Beneficio: il Bardo: la Spada di Federico: l'ode sul parto della principessa Amalia: i Pittagorici: la Palingenesi: la Jerogamia: le Api Panacridi, e più altri, ne quali sempr' ebbe più parte il comando, che la volontà dell'autore: non di meno tutti riuscirono lodati, e molti bellissimi a meraviglia. Allora furono pur date in luce le lettere Sul cavallo alato d' Arsinoe dirette al celebre letterato suo amico conte

Giovanni Paradisi, lettere piene della più riposta erudizione latina; e fu pubblicato il volgarizzamento di Persio, ove tentò di porre quanta luce e facilità potevasi in quel difficile e tenebroso poeta, e il fece, aggiungendovi in nota alcune assai dotte considerazioni sovra l'arte poetica. Fra le quali è lodatissimo il paragone istituito fra i tre maestri dello stile satirico: Persio, Giovenale ed Orazio.

Venne pure dal regnante d'allora conferito al Monti il titolo d'Istorografo del regno d'Italia, accompagnato da una pensione, colla quale non gli fu già imposto l'obbligo di scrivere la storia, ma si volle metterlo, con un puro beneficio e senza carico alcuno, in maggiore comodità di attendere a' suoi studi poetici e

filologici; a quel modo che di un simile onore godevano Racine e Boileau sotto Luigi XIV, ed Apostolo Zeno sotto l'imperatore Carlo VI, senza avere scritte giammai le storie de' loro principi. Al pari di questi insigni non tardò egli a produrre nuovi frutti d'ingegno i quali accrebbero il patrimonio letterario della nazione; ed uno singolarmente ne diede, che grandemente desiderato, non aveasi potuto conseguire nè dal gran traduttore di Ossian, nè da uno stuolo di valorosi grecisti.

Fu dunque intorno a questo tempo che il poeta pose mano alla traduzione dell'Iliade, che essendo uno de' suoi principali lavori, stimiamo bene di raccontarne l'origine. Si derivò ella da una forte e dotta

questione, ch'egli ebbe col celebre Saverio Mattei in casa del cardinale Fabbrizio Ruffo, che quand'era tesoriere di Roma adunava alla sua mensa una nobile corona di letterati. Sosteneva il Mattei non essere possibile ad italiano scrittore il tradurre fedelmente Omero senza cadere nella viltà: e questa opinione fu poi sostenuta ancora dal valentissimo Cesarotti. Il Monti prese arditamente a dimostrare l'opposito, e col fatto il provò, presentando, pochi giorni dopo, al giudizio dei dotti invitati la versione di que' luoghi appunto su cui era caduta la censura del letterato Napolitano. Onde quello stesso illustre avversario fu costretto a confessare, che egli dava le mani vinte, e che la prova

era chiarita oltre il suo credere. Fu allora che il mecenate Ruffo, e gli amici avendolo esortato a proseguire, egli tradusse il libro I, il II, l'VIII, il X e il XVIII. Ma per la varia fortuna de' suoi casi avendo poi dimenticato quel lavoro, il riprese al fine in quest'ozio splendido della corte, dove con incredibile prestezza, cioè in meno di due anni, condusse quel lungo poema al suo termine.

Questa nuova fatica l'innalzò in gran fama, e d'ogni parte ne giunsero all'autore larghe testimonianze di lode, e specialmente quella del Visconti, che colla sua perizia altissima delle greche cose giudicò questa sola traduzione esser degna d'Omero, e da riporsi tra i classici a

canto la versione del Caro; vinto però dal Monti nella condizione della fedeltà; e accompagnò questo giudizio con alcune critiche note, le quali mostrarono la dottrina e la severità di quel giudice. Al che il Monti rispose col miglior segno della gratitudine dei veri dotti, cioè coll'andare pazientemente levando in una seconda edizione le macchie che si vedeano nella prima. Per le quali cure or possiamo finalmente vantarci d'aver Omero in nostra lingua da ogni parte perfetto, o, come già disse il Mustoxidi, di possedere quell'anello che ha pienamente stretta la greca letteratura coll'italiana.

Alloraquando poi la Lombardia e la Venezia ritornarono sotto il dominio della casa d'Austria, e

L'Imperatore inviò l'augusto Arciduca Giovanni a ricevere il giuramento di fedeltà da queste provincie, egli scrisse per superiore comando il Mistico omaggio, Cantata che fu poi eseguita nel R. Teatro della Scala. Altra ne compose poco dopo per la venuta dell'Imperatore col titolo di Ritorno d'Astrea, ed una terza con quello di Invito a Pallade. Nè vi era fuori del Monti chi potesse unire alla nobiltà dei sentimenti quella dolcezza di stile e quell'armonia di parole che nei drammi per musica del Metastasio lusinga sì fortemente l'orecchio, e forma la disperazione degli altri poeti. Ultimamente trovandosi in Pesaro, e sorpreso da pericolosa malattia ad un occhio, dettò alcune poesie dotate di alte bellezze così di

pensiero come di espressione, cui poscia diede in luce sotto il nome di Sollievo nella malinconia.

Abbiamo abbastanza parlato de' poemi; or brevemente dicasi delle sue prose; in che ora pone singolarmente ogni cura. Ridondano di bellissimi lumi intorno l'arte poetica le Considerazioni sulla difficoltà di ben tradurre la protasi dell'Iliade, stampate in Brescia nell'esperimento di traduzione di questo poema, e la Lettera all'ab. Bettinelli; ma fra le altre risplendono impressi nel Poligrafo alcuni dialoghi sovra cose di lingua, pieni de' sali urbani e delle grazie attiche dello stile. Sicchè molti meravigliarono delle nuove doti di questo sì vario ingegno che dalla ferezza di Dante ha saputo inchinarsi

agli scherzi ed al riso del filosofo di Samosata. Dal che viene una lode all' autore , che a pochi anche de' più grandi è concessa , cioè ch' egli accomoda sì variamente e sì propriamente ai varii temi il suo stile , che le sue opere paiono piuttosto di molti autori che d' uno: cotanto feconda e ampia è la sua eloquenza , di cui ha fatto ultimamente una prova apertissima nella Proposta di alcune correzioni ed aggiunte al Vocabolario della Crusca: opera non ancora compiuta , la quale nacque come per comando del Reale Istituto. Perchè il sapientissimo Governo Lombardo a quella illustre adunanza de' primi sapienti d' Italia avendo ordinato che si occupasse della riforma del Dizionario Nazionale , fu il Monti pregato

da' suoi colleghi a pubblicarne le sue osservazioni. Egli , docile a sì glorioso invito , lo eseguì , e chiamò compagno alla fatica il conte Giulio Perticari suo genero.

Dal fin qui detto raccogliesi , che a quest' uomo l' Italia debbe in gran parte la migliorata condizione delle lettere e degli studi , perchè tutti concedono che tre beni grandissimi egli ha prodotti: 1.º rialzando gli altari di Dante coll' esempio delle due cantiche Bassvilliana e Mascheroniana , per cui le poesie Arcadiche e Frugoniane hanno ceduto il luogo a quella virile e filosofica poesia antica; 2.º donando all' Italia l' Iliade , e tornando l' amore del semplice e del sublime ch' erasi perduto per quello del concettoso e del turgido; 3.º togliendo

l' autorità della lingua a pochi despoti di un solo municipio, e restituendola al governo de' soli letterati della intera nazione. Se non che noi udimmo il Monti più volte con nobile sdegno rifiutare per sè il pieno di questa ultima lode, e apertamente protestarsi che il più si dee concedere ai due Trattati del Perticari, inseriti nel primo e quarto volume della Proposta, l'uno sugli Scrittori del trecento, l'altro in difesa di Dante e del suo libro del VULGARE ELOQUIO; trattati che per altezza di sentimenti, per isquisitezza e magnificenza di stile congiunta ad una forza invitta di ragionare, meritano al giovane autore, troppo presto dalla morte rapito all'amore dei buoni ed alla gloria dell'Italia, il concorde e giustissimo grido di scrittore maraviglioso.

ARISTODEMO

A V V E R T I M E N T O

L' ARGOMENTO della Tragedia è tratto da Pausania ne' *Messenii*. L' eccesso a cui l' ambizione e lo sdegno spinsero Aristodemo ad uccidere la sua propria figlia, è quale egli stesso con tutte le sue orribili circostanze fedelmente racconta nella quarta scena dell' atto primo.

L' apparizione dello spettro, i rimorsi che in tutto il rimanente della vita lacerarono quell' illustre colpevole, e la disperazione che finalmente il condusse a darsi la morte sul sepolcro della trafitta, ciò pure è tutta storica narrazione. Il resto è del poeta.

PERSONAGGI

ARISTODEMO

CESIRA

GONIPPO

LISANDRO

PALAMEDE

EUMEO

La scena è in Messene.

ARISTODEMO

A T T O P R I M O

SCENA PRIMA

Sala regia, nel cui fondo si vede una tomba.

LISANDRO, PALAMEDE.

Lis. Sì, Palamede: alla regal Messene
Di pace apportator Sparta m'invia.
Sparta di guerre è stanca, e i nostri allori,
Di tanto sangue cittadin bagnati,
Son di peso alla fronte e di vergogna.
Ira fu vinta da pietà. Prevalse
Ragione, e persuase esser follia
Per un' avara gelosia di Stato
Troncarsi a brani, e desolar la terra.
Poichè dunque a bramar pace il primiero

Fu l'inimico, la prudente Sparta
 Volentier la concede, ed io la reco.
 Nè questo sol, ma libertade ancora
 A qualunque de' nostri è qui tenuto
 In servitude; e a te, diletto amico,
 Principalmente, che, bramato e pianto,
 Compie il terz'anno, senza onor languisci
 Illustre prigioniero in queste mura.

Pal. Ben ti riveggo con piacer, Lisandro;
 E giocondo mi fia per la tua mano
 Racquistar libertade, e fra gli amplessi
 Ritornar de' congiunti, e un'altra volta
 Goder la luce delle patrie rive.
 Sebben serbarmi non potea fortuna
 Più dolce schiavitù. Sai che Cesira,
 Leggiadra figlia di Taltibio, anch'essa
 Prigioniera qui vive. Or sappi ancora
 Che favor tanto nel real cospetto
 Di Cesira trovâr l'alme sembianze,
 E i dolci modi e le parole oneste,
 Che Aristodemo di servil catena
 Non la volle mai carca; anzi colmolla
 Di beneficii, e a me permise ir sciolto
 Per la reggia, qual vedi, a mio talento,
 Partecipando della sua ventura.

Lis. Dunque il re l'ama, o Palamede.

Pal.

Ei l'ama

Con cuor di padre; e sol dappresso a lei
 Quel misero talor sente nel petto
 Qualche stilla di gioia insinuarsi,
 E l'affanno ammollir che sempre il grava.
 Senza Cesira un lampo di sorriso
 Su quell'afflitto e tenebroso volto
 Non si vedrebbe scintillar giammai.

Lis. Di sua mortal malinconia per tutta
 Grecia si parla, e la cagion sen tace:
 Ma sarà, mi cred'io, qui manifesto
 Quel che altrove s'ignora. Han sempre i regi
 Mille d'intorno osservatori attenti
 Ch'ogni detto ne sanno, ogni sospiro,
 Anche i pensieri. Or qui fra tanti sguardi
 Quale di sua tristezza si scoperse
 Vera sorgente?

Pal.

Narrerò sincero,

Qual mi fu detta, la pietosa istoria
 Di questo sventurato. — Era Messene
 Da crudo morbo desolata; e Delfo
 Della stirpe d'Epito una Donzella
 Avea richiesta in sacrificio a Pluto.
 Poste furo le sorti, e di Licisco

Nomâr la figlia. Scellerato il padre
 E in un pietoso, con segreta fuga
 La sottrasse alla morte, e un'altra vittima
 Il popolo chiedea. Comparve allora
 Aristodemo, e la sua propria figlia,
 La bellissima Dirce, al sacerdote
 Volontario offerì. Dirce fu dunque
 Dell'altra invece su l'altar svenata;
 E col virgineo sangue l'infelice
 Sbramò la sete dell'ingordo Averno,
 Per salvezza de' suoi dando la vita.

Lis. Io già questo sapea, chè grande intorno
 Fama ne corse, e della madre insieme
 Dicea caso nefando.

Pal. Ella di Dirce
 Mal soffrendo la morte, e stimolata
 Da dolor, da furor, squarciossi il petto
 Spietatamente, ed ingombrò la stanza
 Cadavere deforme e sanguinoso,
 Raggiungendo così nel morto regno,
 Forsennata e contenta ombra, la figlia.
 Ed ecco dell'afflitto Aristodemo
 La seconda sventura, a cui successe
 Poscia la terza, e fu d'Argia la trista,
 Dolorosa vicenda, Era del padre

Questa l'ultima speme, una vezzosa
 Pargoletta gentil che, mal sicure
 Col piè tenero ancor l'orme segnando,
 Toccava appena il mezzo lustro. Ei dunque,
 Stretta al seno tenendola sovente,
 Sentia chetarsi in petto a poco a poco
 La rimembranza de' sofferti affanni,
 E sonar dolce al core un'altra volta
 Di padre il nome, e rallegrargli il ciglio.
 Ma fu breve il contento, e questo pure
 Gli fu tolto di bene avanzo estremo;
 Chè l'esercito nostro allor repente
 D'Anféa vincendo la fatal giornata,
 E stretta avendo di feroce assedio
 La discoscisa Itóme, Aristodemo,
 Che ne temea la presa e la ruina,
 Dalle braccia diveltasi la figlia
 Al fido Euméó la consegnò che seco
 Occultamente la recasse in Argo,
 Molto pria dubitando, e mille volte
 Raccomandando una sì cara vita.
 Vano pensier! Là dove nell'Alféo
 Si confonde il Ladon, stuolo de' nostri,
 Della fuga avvertiti, o da fortuna
 Spinti colà, tagliâr le scorte a pezzi,

Nè risparmiâr persona; e nella strage,
Spenta rimase la real bambina.

Lis. E di questa avventura, o Palamede,
Altro ne sai?

Pal. Null' altro.

Lis. Or sappi adunque
Che duce di quell' armi era Lisandro,
Ch' io fui d' Euméo l' assalitor.

Pal. Ch' ascolto?
Tu l' uccisor d' Argia? Ma se qui giunge
A penetrarsi ...

Lis. Il tuo racconto segui:
Parleremo del resto a miglior tempo.

Pal. Dopo il fato d' Argia tutto lasciassi
A sua tristezza in preda Aristodemo;
Nè mai diletto gli brillò sul core,
O, se brillovvi, fu di lampo in guisa,
Che fa un solco nell' ombra e si dilegua.
Ed or lo vedi errar mesto e pensoso
Per solitari luoghi, e verso il cielo
Dal profondo del cor geme e sospira:
Or vassene dintorno furibondo,
E pietoso ululando, e sempre a nome
La sua Dirce chiamando, a' piè si getta
Della tomba che il cenere ne chiude:

Singhiozzando l' abbraccia, e resta immoto,
Immoto sì, che lo diresti un sasso,
Se non che vivo lo palesa il pianto
Che tacito gli scorre per le gote,
Ed inonda il sepolcro. Ecco, o Lisandro,
Dell' infelice il doloroso stato.

Lis. Misero stato! Ma, sia pur qual vuoi,
Di ciò non calmi. A servir Sparta io venni,
Non a compiangere l' inimico. Ho cose
Su questo a dirti d' importanza estrema;
Ma più libero tempo alle parole
Sceglie fa d' uopo. Già qualcun s' appressa,
Che ascoltarne potria.

Pal. Guarda: è Cesira.

SCENA II.

CESIRA E DETTI.

Pal. VIENI, bella Cesira. Ecco Lisandro
Dell' inclito tuo padre illustre amico.

Ces. Da Gonippo, che al re poc' anzi il disse,
Seppi, signor, la tua venuta, e tosto
Ad incontrarti io mossi. Or ben, quai nuove
Del mio diletto genitor mi rechi?

Il buon vecchio che fa?

Lis. La sola speme
Di rivederti gli mantien la vita.
Da quel momento che da man nemica
Ne' campi Terapnei tolta ne fosti,
Grave affanno mortal sempre l'opresse,
E tutti in danno tuo temendo i mali
Di dura schiavitù, ragion non havvi
Che lo conforti, e gli è rimasto il solo
Tristo piacer degl' infelici, il pianto.

Ces. Egli non sa di quanto amor, di quante
Beneficenze liberal fu meco
Il generoso Aristodemo, e come
Tenerrezza, pietà, riconoscenza
M' hanno a lui stretta di possente nodo;
Possente sì, che nel lasciarlo, il core
Parrà sentirmi distaccar dal petto.

Lis. E per lui ti rattristi a questo segno?

Ces. Parlano ad ogni cuor le sue sventure,
E più d'ogni altro al mio; nè dirti io so
Che mi darei per addolcirle, e tutta
Penetrar la cagion di sua tristezza.

Pal. A giudicarne dagli esterni segni
Ella è tremenda. Il sol Gonippo, a cui
Liberamente egli apre il suo pensiero,

Sol Gonippo potria dal cor strappargli
L'orribile segreto.

Ces. Eccolo. Oh quanto
Vien turbato ed afflitto!

SCENA III.

GONIPPO E DETTI.

Ces. Ah! perchè mai
Così mesto, o Gonippo? E perchè piangi?

Gon. E chi non piange? Aristodemo è giunto
A tal tristezza, che furor diventa.
Smania, geme, sospira, e come fronda
Gli tremano le membra: spaventato
Erra lo sguardo, e su le guance stanno
Le lagrime per solchi inaridite.
Dopo lung'ora di delirio, alfine
Le sue stanze abbandona, e in questo luogo
Desia del giorno riveder la luce.
Quindi vi prego allontanarvi tutti,
Libero sfogo il suo dolor chiedendo.

Lis. Quando opportuno il crederai, Gonippo,
Al tuo signor ricorda che Lisandro
Per favellargli il suo comando attende.

Gon. A suo tempo n' ayrai pronto l' avviso.

SCENA IV.

GONIPPO, INDI ARISTODEMO.

Gon. Ch'è mai la pompa e lo splendor del trono!
 Quanta miseria, se dappresso il miri,
 Lo circonda sovente! — Ecco il più grande,
 Il più temuto regnator di Grecia,
 Or fatto sì dolente ed infelice,
 Che crudo è ben chi nol compiangere! — Vieni,
 Signor. Nessuno qui n'ascolta, e puoi
 L'acerba doglia disfogar sicuro.
 Siam soli.

Ari. O mio Gonippo, ad ogni sguardo
 Vorrei starmi celato, e, se il potessi,
 A mè medesimo ancor. Tutto m'attrista
 E m'importuna; e questo sole istesso
 Che desiai poc' anzi, or lo detesto
 E sopportar nol posso.

Gon. Eh, via, fa core;
 Non t'avvilir così. Dove n'andaro
 D'Aristodemo i generosi spirti,
 La costanza, il coraggio?

Ari. Il mio coraggio?

La mia costanza? Io l'ho perduta. Io l'odio
 Sono del cielo; e quando il ciel gli abborre,
 Anche i regnanti son codardi e vili.
 Io fui felice, io fui possente; or sono
 L'ultimo de' mortali.

Gon. E che ti manca
 Ond'essere il primiero? Io ben lo veggo
 Che un orrendo pensier che mi nascondi,
 T'attraversa la mente.

Ari. Sì, Gonippo,
 Un orrendo pensiero, e quanto è truce
 Tu non lo sai. Lo sguardo tuo non passa
 Dentro il mio cor, nè mira la tempesta
 Che lo sconvolge tutto. Ah, mio fedele,
 Credimi, io sono sventurato assai,
 Senza misura sventurato; un empio,
 Un maledetto nel furor del cielo,
 E l'orror di natura e di me stesso.

Gon. Deh, che strano disordine di mente!
 Certo il dolore la ragion t'offusca,
 E la tristezza tua da falso e guasto
 Immaginar si crea.

Ari. Così pur fosse.
 Ma mi conosci tu? Sai tu qual sangue
 Dalle mani mi gronda? Hai tu veduto

Spalancarsi i sepolcri, e dal profondo
 Mandar gli spettri a rovesciarmi il trono?
 A cacciarmi le mani entro le chiome,
 E strappar la corona? Hai tu sentita
 Tonar dintorno una tremenda voce
 Che grida: « Muori, scellerato, muori! »
 Sì morirò; son pronto: eccoti il petto,
 Eccoti il sangue mio; versalo tutto,
 Vendica la natura, e alfin mi salva
 Dall'orror di vederti, ombra crudele.

Gon. Il tuo parlar mi raccapriccia, e troppo
 Dicesti tu perch' io t' intenda, e vegga
 Che da rimorsi hai l' anima trafitta.
 In che peccasti? Qual tua colpa accese
 Contro te negli Dei tanto disdegno?
 Aprimi i sensi tuoi. Del tuo Gonippo
 La fedeltà t' è nota, e tu più volte
 De' tuoi segreti l' onorasti. Or questo
 Pur mi confida. Scemasi de' mali
 Sovente il peso col narrarli altrui.

Ari. I miei, parlando, si farian più gravi.
 Non ti curar di penetrarne il fondo,
 Non tentarmi di rompere il silenzio:
 Lasciami per pietà.

Gon. No, non ti lascio

Se tu segui a tacer. Non merta il mio
 Lungo servire e questo bianco crine
 La diffidenza tua.

Ari. Ma che pretendi
 Col tuo pregar? Tu fremerai d' orrore
 Se il vel rimovo del fatal segreto.

Gon. E che puoi dirmi, che all' orror non ceda
 Di vederti spirar su gli occhi miei?
 Signor, per queste lagrime ch' io verso,
 Per l' auguste ginocchia che ti stringo,
 Non straziarmi di più ... parla.

Ari. Lo brami?
 Alzati ... (Oh ciel! che gli rivelo io mai?)

Gon. Parla, prosegui ... Oimè! che ferro è quello?

Ari. Ferro di morte. Guardalo. Vi scorgi
 Questo sangue rappreso?

Gon. Oh Dio! qual sangue?
 Chi lo versò?

Ari. Mia figlia. E sai qual mano
 Glielo trasse dal sen?

Gon. Taci, non dirlo,
 Chè già t' intesi.

Ari. E la cagion la sai?

Gon. Io mi confondo.

Ari. Ascolta dunque. In petto

Ti sentirai d'orror fredde le vene;
 Ma tu mi costringesti. Odimi, e tutto
 L'atroce arcano e il mio delitto impara.
 Di quel tempò sovvenngati che Delfo
 Vittime umane comandate avendo,
 All' Erebo immolar dovea Messene
 Una vergin d' Epíto. Ti sovvennga
 Che, dall'urna fatal solennemente
 Tratta la figlia di Licisco, il padre
 La salvò colla fuga, e un altro capo
 Dovea perire; e palpitanti i padri
 Stavano tutti la seconda volta
 Sul destin delle figlie. Era in quei giorni
 Vedovo appunto di Messenia il trono;
 Questo pur ti rimembra.

Gon. Io l'ho presente;
 E mi rammento che il real diadema
 Fra te, Dami e Cleon pendea sospeso,
 E il popolo in tre parti era diviso.

Ari. Or ben, Gonippo. A guadagnar la plebe
 E il trono assicurar, senti pensiero
 Che da spietata ambizion mi venne.
 Facciam, dissi tra me, facciam profitto
 Dell'altrui debolezza. Il volgo è sempre
 Per chi l'abbaglia, e spesse volte il regno

È del più scaltro. Deludiamo adunque
 Questa plebe insensata, e di Licisco
 Si corregga l'error: ne sia l'emenda
 Il sangue di mia figlia, e col suo sangue
 Il popolo si compri e la corona.

Gon. Ah, signor, che di' mai? come potesti
 Sì reo disegno concepir?

Ari. Comprendi

Che l'uomo ambizioso è uom crudele.
 Tra le sue mire di grandezza e lui
 Metti il capo del padre e del fratello:
 Calcherà l'uno e l'altro, e farà d'ambo
 Sgabellò ai piedi per salir sublime.
 Questo appunto fec' io della mia figlia;
 Così de' sacerdoti alla bipenne
 La mia Dirce proffersi. Al mio disegno
 S'oppose Telamón di Dirce amante.
 Supplicò, minacciò, ma non mi svelse
 Dal mio proposto. Desolato allora
 Mi si gettò, perdon chiedendo, ai piedi,
 E palesommi non potersi Dirce
 Sacrificar: dal Nume esser richiesto
 D'una vergine il sangue, e Dirce il grembo
 Portar già carico di crescente prole,
 Ed esso averne di marito i dritti.

Sopravvenne in soccorso anche la madre,
E confermò di Telamón il detto,
Onde piena acquistâr credenza e fede.

Gon. E che facesti allora?

Ari. Arsi di rabbia;
E pungendomi quindi la vergogna
Del tradito onor mio, quindi più forte
La mia delusa ambizion, ch'è tolto
Così di pugno mi credea l'impero,
Guardai nel viso a Telamón, nè feci
Motto; ma calma simulando, e preso
Da profondo furor, venni alla figlia.
Abbandonata la trovai sul letto,
Che pallida, scomposta ed abbattuta,
In languido letargo avea sopiti.
Gli occhi, dal lungo lagrimar già stanchi.
Ah, Gonippo! qual furia non avria
Quella vista commosso? Ma la rabbia
M'avea posta la benda, e mi bolliva
Nelle vene il dispetto; onde, impugnato
L'esecrando coltello, e spento in tutto
Di natura il ribrezzo, alzai la punta,
E dritta al core gliel'immersi in petto.
Gli occhi aprì l'infelice, e mi conobbe,
E coprendosi il volto: « Oh padre mio,

« Oh padre mio, » mi disse: e più non disse.
Gon. Gelo d'orrore.

Ari. L'orror tuo sospendi,
Chè non è tempo ancor che tutto il senta
Sull'anima scoppiar: — Più non movea
Nè man nè labbro la trafitta; ed io,
Tutto asperso di sangue e senza mente,
Chè stupido m'avea reso il delitto,
Della stanza n'uscìa. Quando al pensiero
Mi ricorse l'idea del suo peccato,
E quindi l'ira risorgendo, e spinto
Da insensatezza, da furor, tornai
Sul cadavere caldo e palpitante;
Ed il fianco n'apersi, empio, e col ferro
Stolidamente a ricercar mi diedi
Nelle fumanti viscere la colpa.
Ahi! che innocente ell'era. — Allor mi cadde
Giù dagli occhi la benda; allor la frode
Manifesta m'apparve, e la pietade
Sboccò nel cuore. Corse per l'ossa
Il raccapriccio, e m'impietrò sul ciglio
Le lagrime scorrenti; e così stetti
Finchè improvvisa entrò la madre, e visto
Lo spettacolo atroce, s'arrestò
Pallida, fredda, muta. Indi qual lampo

Disperata spiccossi, e stretto il ferro
Ch'era poc' anzi di mia man caduto,
Se lo fisse nel petto, e su la figlia
Lasciò cadersi e le spirò sul viso.

Ecco d' ambo la fine, ecco l' arcano.

Che mi sta da tre lustri in cor sepolto,
E tutt' or vi staria se tu non eri.

Gon. Fiera istoria narrasti, e il tuo racconto

Tutto di gelo strinsemi le membra,

E nel pensarlo ancor l' alma rifugge.

Ma, dimmi: e come ad ogni sguardo occulte

Restar potéro sì tremende cose?

Ari. Non ti prenda stupor. Temuto e grande

Era il mio nome, e mi chiamava al trono

Il voto universal. Facil fu dunque

Oprar l' inganno; e tu ben sai che l' ombra

D' un trono è grande per coprir delitti.

I sacerdoti, che del ciel la voce

Son costretti a tacer quando i potenti

Fan la forza parlar, taciti e soli

Col favor delle tenebre nel tempio

La morta Dirce trasportaro, e quindi

Creder féro che Dirce in quella notte

Segretamente su l' altar svenata

Placato avesse col suo sangue i Numi;

E che di questo fieramente afflitta
Sè medesima uccidesse anche la madre.
Ma vegliano su i rei gli occhi del cielo,
E un Dio v' è certo che dal lungo sonno
Va nelle tombe a risvegliar le colpe,
E degli empj sul cor ne manda il grido.
Rivelarlo dovrò? — Da qualche tempo
Un orribile spettro

Gon. Eh lascia al volgo

Degli spettri la tema, e dai sepolcri

Non suscitare gli estinti. Or ti conforta;

Chè a' tuoi tanti rimorsi esser non puote

Che non perdoni il cielo il tuo delitto.

Fu grande, è vero, ma più grande è pure

Degli Dei la pietà. Chetati, e loco

Diasi a pensier più necessario. È giunto

Di Sparta l' orator, tel dissi, e reca

Le proposte di pace. Odilo, e pensa

Che la patria ten prega, e questa pace

Ti raccomanda, e le sue mura e i pochi

Laceri avanzi del suo guasto impero.

Ari. Dunque alla patria s' obbedisca. Andiamo.

A T T O S E C O N D O

SCENA PRIMA

LISANDRO, PALAMEDE.

Pal. CHE mi narrasti mai? Pieno son io
Di tanta meraviglia, che mi sembra
Di sognar tuttavia. D'Aristodemo
Figlia Cesira?

Lis. Più dimesso parla.
Sì, Cesira sua figlia; la perduta
E deplorata Argia. Come ad Euméo
In su la foce del Ladon la tolsi,
Son già tre lustri, e come allor mi vinse
Pietà dell'innocente, io già tel dissi.
Or seguirò, che, per giovarmen contra
Lo stesso Aristodemo, ove l'avesse
Chiesto il bisogno, ad educar la diedi
All'amico Taltibio, e lo costrinsi
Con giuramento ad occultar l'arcano.
Ei la crebbe e l'amò qual propria figlia;
Ne fu padre creduto, e sen compiacque;

ARISTODEMO ATTO SECONDO 25

E se natura nol fe' tal, l'amore
Supplì al difetto.

Pal. E nulla mai Cesira
Ne sospettò?

Lis. Mai nulla.

Pal. E che fu poi
D'Euméo che la scortava?

Lis. Euméo fu posto
In carcere sicuro. Io volli in esso
Serbarmi all'uopo un testimon del vero;
E per mia sola utilità privata,
Non per pietade, gli lasciai la vita.

Pal. Vive egli più?

Lis. Nol so, chè me finora
Lungi trattenne dalle patrie mura
Il mestiero dell'armi; e di Taltibio
Fu commesso alla fedè il prigioniero.

Pal. Strano racconto! Ma, con tanto danno
Di questi sventurati, or perchè vuoi
Un segreto celar che più non giova?

Lis. Giova all'odio di Sparta e a' suoi nascosi
Politici disegni, e giova insieme
Alla vendetta universal. Rammenta
Che il maggior de' nemici è Aristodemo.
Del nostro sangue, che il suo brando sparse,

Son le valli d'Anféa vermiglie ancora;
 Piangono ancor sui talami deserti
 Le vedove spartane, e piango anch'io,
 Trafitti di sua man, padre e fratello.

Pal. Ei nel campo li spense, e da guerriero,
 Non da vile assassino.

Lis. E perdonargli
 Dovrò per questo, ed abborrirlo io meno?

Pal. Abborrirlo! perchè? scusami: anch'io
 La strage mi rammento e le faville
 Delle case paterne, e parmi ancora
 Veder tra quegl' incendi Aristodemo
 Lordo del sangue de' miei figli uccisi.
 Non l'abborro però, ch'io pur lo stesso
 Gli avrei fatto, potendo; anzi d'assai
 Grato gli son, chè a me cortese i ceppi
 Sciolse come ad amico, e l'amerei
 S'io non fossi Spartano, egli Messéno.

Lis. Ben si ravvisa che i severi e forti
 Sensi di prima schiavitù corruppe.
 Ma se cangiasti tu, non io cangiai:
 E se qualche virtù nel cor m'alberga,
 Non è certo pietà pel mio nemico;
 Chè male io servirei la patria mia,
 Se, scordando il dover d'alma spartana,

Per un debole affetto io la tradissi.

Pal. Pietà debole affetto?

Lis. Ingiusto ancora
 E vergognoso, se alla patria nuoce...
 Ma vien Cesira. Ritiriamci. Altrove
 Parlerem più sicuri. Io vo' che tutta
 Di questo arcano l'importanza intenda.

SCENA II.

GONIPPO, CESIRA.

Gon. Essi di pace parleran, Cesira;
 Ma qual debba il successo esser di questo
 Singolar parlamento, ognun l'ignora.
 Occhio vulgar non vede entro il profondo
 Pensier de' regi. Il sai, loro è il disporre,
 Nostro il servir. Ma pace io spero; e pace,
 Purchè discrete le proposte siéno,
 Aristodemo ancor cerca e sospira.

Ces. Ed io la temo, nè il perchè so dirlo:
 Ed ho l'anima frattanto in due divisa.
 Quindi a Sparta mi chiama un padre afflitto,
 Quindi in Messene a rimaner m'invita
 Pietà d'Aristodemo; e, sallo il cielo,

Se, dovendo lasciarlo, al cor funesto
 Mi sarà l'abbandono. Io non intendo
 Questa dolce segreta intelligenza
 Ch' han sull'anima mia le sue sembianze,
 E più di queste la miseria sua:
 Intendo solo che da lui lontana
 Io trarrò mesti e sconsolati i giorni.

Gon. E credi tu che, te perdendo, ei debba
 Trarli più lieti? Il misero al tuo fianco
 De' suoi mali solea dimenticarsi.

Un tuo detto sovente, un tuo sorriso
 Gli chetava dell'alma le tempeste,
 E meno acerba gli rendea la vita.

Or pensa, da te lungi, il suo cordoglio!
Ces. Vedilo che s'appressa, e manifesta

In volto più sereno alma più cheta.

Gon. Egli di pace a conferenza viene,
 A trattar causa da cui pende tutta
 La salute del regno; e quando in lui
 Parla questo pensier, gli altri son muti.

SCENA III.

ARISTODEMO E DETTI.

Art. Venga di Sparta l'orator.

SCENA IV.

ARISTODEMO E CESIRA.

Ari. SE fausto

Il cielo mi seconda, oggi, o Cesira,
 Di Messenia e di Sparta alfin vedrassi
 Terminar la querela, e pace avremo;
 E fia primo di pace amaro frutto
 Perderti, e qui restarmi egro e dolente,
 Mentre tu lieta te n'andrai di Sparta
 A riveder le sospirate mura.

Ces. Mal dunque leggi nel mio cuore. Il cielo
 Ben vi legge e l'intende.

Ari. Oh generosa!

E sceglieresti rimanerti meco?
 E bramarlo potresti? E non rimembri
 Il padre che t'aspetta, e che sol vive

Della speranza di vederti?

Ces.

Il padre

Mi sta nel core, ma vi stai tu pure;
E il cor per te mi parla, e il cor mi dice
Che tu sovr' esso hai dritto, e te lo danno
La gratitudin mia; le tue sventure,
E un altro affetto che nell'alma incerta
Mi fa tumulto, nè so dir che sia.

Ari. I nostri cuori si scontraro insieme.

Ma tutti, e al solo genitor tu devi.
Questi teneri sensi. A lui ritorna
E lo consola. Avventuroso vecchio!
Almen di quelli tu non sei, che il cielo
Fece esser padre per punirli. Almeno
Avrai chi nel morir gli occhi ti chiuda;
E le tue gote sentirai scaldarsi
Dai baci d'una figlia ... Oh! se lasciata
Me l'avesse il destino, anch'io potrei
Di tanta sorte lusingarmi, e tutte
Fra le sue braccia deporrei le pene.

Ces. Di chi parli, signor?

Ari.

Parlo d'Argia.

Scusa se spesso io la ricordo. Ell'era,
Lo sai, l'ultimo bene ond'io sperava
Racconsolar la mia vecchiezza. Or tutto

Me la rimembra: in tutto una crudele
Illusion me la dipinge, e parmi,
Te vedendo, vederla; e il cor frattanto
Mi palpita, mi trema; e si fa gioco
Della mia vana tenerezza il cielo.

Ces. Misero padre!

Ari.

Ella d'etade adesso

A te pari saria, nè di bellezza
Minor, nè di virtude.

Ces.

Egli fu invero

Fatal consiglio quel mandarla in Argo,
Nè 'l rischio preveder che ten fe' privo.

Ari. Sì, consiglio fatal, stolta prudenza!

E non era abbastanza al fianco mio
Sicura l'infelice? Han forse i figli
Scudo migliore del paterno petto?

Ces. Oh, perchè il cielo te la tolse!

Ari.

Il cielo

Volea compiti i miei disastri.

Ces.

E s'ella

Vivesse ancora, ti faria contento?

Ari. Cesira, un solo degli amplessi suoi,

Un solo amplesso, e basterebbe.

Ces.

Oh fossi

Io quella dunque!

Ari. Se lo fossi... O figlia!

Ces. Perchè figlia mi chiami?

Ari. Il cor mi spinse
Questo nome sul labbro.

Ces. E a me pur anche
Il cor consiglia di chiamarti padre.

Ari. Sì, sì, chiamami padre: in questo nome
Un incanto contiensi, una dolcezza
Che mi rapisce; e per gustarla intera
Egli è bisogno aver, com'io, bevuto
Tutto il calice reo delle sventure:
Aver sentito di natura il tocco
Profondamente, aver perduti i figli,
E perduti per sempre.

Ces. (Il cor mi spezza.)

SCENA V.

GONIPPO E DETTI.

Gon. Signor, di Sparta l'orator s'avanza.

Ari. In qual punto mi coglie! Ite, partite.

Cesira; addio; ci rivedrem.

SCENA VI.

ARISTODEMO SOLO.

Ti sveglia,

Addormentata mia virtù. Del regno
Dobbiam la causa sostener, far pago
De' popoli il desío. Sì, questa volta
Il suddito comandi, il re obbedisca;
Ma da re s'obbedisca, e non si vegga
Supplice e timoroso Aristodemo
La pace mendicar dal suo nemico.
Nè sian tutti di pace i detti miei,
Qual già crede in suo cor questo superbo.

SCENA VII.

LISANDRO E DETTO.

Ari. LISANDRO siedì, e libero m'esponi
Di Sparta amica od inimica i sensi.

Lis. Sparta al re di Messene invia salute,
E pace ancor, se la desía.

Ari. La chiesi,

Dunque la bramo; ed or m'è dolce udire
 Che dopo tante stragi e tanto sdegno,
 Da ingiusta guerra desistendo, alfine
 All'antica amistà Sparta ritorni.

Lis. Ingiusta guerra? Non è tal, cred' io,
 Quando è vendetta d' un' ingiusta offesa.
 Voi nel sangue di Téleclo macchiaste
 Di Limna i sacrifici, ed era, il sai,
 Téleclo il nostro re. Questa, e non altra,
 Fu la sorgente di sì gran contrasto.
 Rammentalo, signor.

Ari. Io lo tacea
 Per non farti arrossir. Dove apprendeste
 A mentir gonne femminili, e altrui
 Tramar la morte in securtà di pace
 Fra le danze e le feste accanto all' are?

Lis. Suona del fatto assai diverso il grido;
 Nè Sparta è tal che, guerreggiar volendo,
 Ed un nemico sterminar, discenda
 Alla bassezza d' un pretesto indegno.

Ari. È ver: sua dignità Sparta non dee
 Co' pretesti avvilir quando aver crede
 La ragion del più forte. Ove la spada
 Le contese decide, inutil fassi
 Idea dannosa, veritade e dritto.

Nè il dritto è certo la virtù di Sparta,
 Ma prepotenza, col modesto manto
 Di libertà. Quindi è fra voi costume
 Fuggir l' onesto; se vi nuoce, e pronti
 Al delitto volar, quando vi giova.
 Porre in discordia i popoli vicini,
 Dismembrarne le forze, e poi divisi
 Combatterli repente, e strascinarli,
 Più traditi che vinti, a giogo indegno,
 E così tutta debellar la Grecia.
 Bell' arte inver di conquistar gl' imperi!
 E voi l' esempio delle genti! voi
 Concittadini di Licurgo! ed egli
 Vi lasciò queste leggi! Eh via, spogliate
 Le pompose apparenze. In faccia al mondo
 Men leggi abbiate e più virtù; e regni
 Anche fra voi l' onor, la fede, il giusto.

Lis. Sire, vi regna la clemenza ancora;
 E se non fosse, che saria di voi?
 Già rovesciate al suol dell' arsa Itóme
 Stan le rupi e le torri. E se prosegue
 La vincitrice Sparta il suo trionfo,
 Qual nume vi difende?

Ari. Aristodemo:
 E basta ei solo, finchè vive: e quando

Sarà sotterra, il cenere vi resta,
Che, muto ancora, vi darà terrore.

Lis. Signor, chi vivo non ti teme, estinto
Ti temerà? Ma se garrir qui d'altro
Non vogliam ch'è d'oltraggi, ho già finito. ¹
A Sparta io riedo, e le dirò che il ferro
Nel fodero non ponga, ch'è l'avanzo
De' suoi nemici a disfidar la torna.

Ari. ² Riedi a Sparta qual vuoi; ma dille ancora
Che per domar cotesto avanzo, è d'uopo
Che fiato ella riprenda, e nuovo sangue
Prima rimetta nelle vote vene.

Lis. Men di quel che a Messenia or fa bisogno
Per sanar le ferite, onde ancor molto
Piange e sospira.

Ari. Se Messenia piange,
Sparta non ride.

Lis. Ma neppur s'abbassa
A chieder pace.

Ari. Io, io la chiesi, e Sparta
Paventa che pentito or la ricusi.
Sa che d'Elide, d'Argo e Sicione

¹ Si alza.

² Alzandosi.

Son pronte l'armi a mio favor. Sa quanto
Di vendetta desio s'aduna e bolle
Ne' messenici petti, e come acute
Abbiam le spade e disperato il braccio;
Sa ch'è varia dell'armi è la fortuna;
E si rammenta che qualor ci vinse,
Di frode vinse, di valor non mai.
Ecco, Lisandro, la pietà spartana;
Accordar pace e millantar clemenza
Per tema di restar battuta in guerra.

Lis. Dunque scegli guerra.

Ari. Io scelgo pace;
E sceglier guerra a me non lice, allora
Che pace il popol mi domanda. Oh fosse
Stato pur ver!... Ma, via... torniamo amici,
Torniam fratelli, e diam riposo al brando.
Gli umani sdegni dureranno eterni?
Forse avemmo dal ciel la vita in dono
Sol per odiarci e trucidarci insieme?
Natura si lasciò forse dal seno
Svellere il ferro, perchè l'uom dovesse
Darselo in petto l'un con l'altro, e farlo
Istrumento di morte e di delitti?
Se fine all'ira non porrem, tra poco

Un deserto saran Sparta e Messenia,
 Nè rimarravvi che uno stuol mendico
 Di vedove piangenti e di pupilli.
 E frattanto di noi Grecia che dice?
 Dice che tutta rinnoviam di Tebe
 L'atrocità; che d'un medesimo sangue
 Gli Spartani son nati e li Messeni;
 Che fur due soli in Tebe i fraticidi,
 E qui tanti ne son quanti sul campo
 Lascia il nostro furor corpi trafitti.
 E sì gran rabbia perchè mai? Per poche
 Aride glebe, che bastanti appena
 Ne fian per seppellirci, e che vermiglie
 Van del sangue de' padri e de' fratelli
 Di cui siamo assassini: Ah! non si narri
 Più per Grecia di noi tanta vergogna.
 E se la fama non ci move, almeno
 L'interesse ci mova. Abbiamo al fianco
 La fiera Tebe e la gelosa Atene,
 Che il fine attendon di cotanta lite
 Per calar su lo stanco vincitore,
 Rapirgli la vittoria, e rovesciarne
 La nascente grandezza. Or che v'è tempo,
 Assicuriamci, e ragioniam di pace.

Lis. E l'accettarla e il ricusarla a tutta
 Tua scelta l'abbandono.

Ari. Udirne i patti
 Pria d'ogni altro conviensi.

Lis. Eccoli, e brevi:

« Anféa darete e il Taigeto, e in Limna

« Più non verrete a celebrar le feste. »

Ari. Il primo accetto ed il secondo patto;

Il terzo lo ricuso, e ragion chieggo

Perchè di Limna i sacrifici escludi,

E di quel Nume protettor ne privi.

Lis. Fra i conviti limnéi scoppiò la prima

Favilla della guerra, e ad ammorzarla

Trent'anni ancora non bastar di sangue.

Se non ne viene la cagion rimossa,

Scoppierà la seconda. È d'uopo adunque,

Or che l'ire tra noi son calde ancora,

Comunanza troncar sì perigliosa.

Ari. Con onta del suo nome Aristodemo

Pace non compra. Cedere si ponno

Le sostanze, gli onori e vita e figli,

E tutto insomma; ma gli Dei, Lisandro!

I tutelari Dei! la veneranda

Religion de' nostri padri! il primo

D'ogni nostro dover, de' nostri affetti ...

Lis. E degli errori aggiungi. Io parlo ad uomo
 Non sottoposto all'opinar del volgo:
 Parlo a un guerrier che questi Dei, quest'ombre
 Dell'umano timor; guarda e sorride,
 E tien frattanto il pugno in su la spada.
 Non so quanto finor n'abbia giovato
 Questo Nume limnéo. So ben che molto
 Nocque in addietro, e in avvenir più ancora
 Ne nocerà, se non gli scema a tempo
 Le vittime e i devoti un altro Nume
 Miglior del primo, la Prudenza.

Ari.

A franco

Parlar, risponderò franche parole.
 Sì mal finora mi giovâr gli Dei,
 Che lodarmi di lor certo non posso.
 Non gli sprezzo però: molte ho nel cuore
 Ragion segrete e veementi, ond'io
 Temer li debba ed adorar. Se alcuna
 Tu n'hai per confessarli, abbine ancora
 Per venerarli. Se non l'hai, rispetta
 Del popolo l'error, tremendo al paro
 De' Numi stessi, che comanda ai regi,
 A nessuno obbedisce. E poi, lo stesso
 Vostro esempio mi vaglia. Elide un giorno
 Dalle olimpiche feste, e tutti il sanno,

Esclusi vi volea. Quanto tumulto
 L'ingiuria non destò? Con quanto d'armi
 E di sdegni apparecchio alla ripulsa
 Non v'opponeste? E pur diversa molto
 Era l'offesa. Un libero suo dritto
 Elide esercitava in propria sede,
 E per nume non suo Sparta pugnava.
 Ma qui si pugna per li templi aviti,
 Pe' domestici Dei. Nostro è il terreno,
 Nostri gli altari; e per serbarli illesi
 Pugnerem finchè mani avremo e braccia;
 E, tronche queste, pugnerem co' petti;
 Chè doye alzar religion si vede
 Lo stendardo di guerra, si combatte
 Colla benda su gli occhi, e la pietade,
 La medesima pietà, rabbia diventa,
 E pria che il ferro, si depon la vita.
 Finiam. Se Sparta a vera pace inclina,
 Sia primo della pace fondamento
 Lasciarci i nostri Dei. Se lo contrasta,
 Si torni in guerra.

Lis.

No: si torni in pace.

Mia gloria non ripongo in ostinarmi
 Nel mio pensier. La debolezza è questa.
 Delle piccole menti; ed io mi credo

Grande abbastanza per lasciarti tutto
L'onor d'avermi persuaso e vinto.
Vada di Limna la pretesa. All'altre,
Signor; ti piace acconsentir?

Ari. Mi piace.

Ecco la destra.

Lis. Ecco la mia.

Ari. Ti resta

Da me null'altro a desiar?

Lis. Null'altro.

Ari. Addio, Lisandro.

Lis. Aristodemo, addio.

A T T O T E R Z O

SCENA PRIMA

ARISTODEMO SEDUTO ACCANTO ALLA TOMBA.

No, no. Se eterna l'esistenza fosse,
Io sento che del par sarebbe eterno
Il mio martiro. O ciel, dammi costanza
Per sopportarlo. Non tentâr la mano,
Non offuscarmi la ragion... Che dissi?
La ragion!.. me infelice! E se giovasse
Perderla?... se dovesse un colpo solo
Tutti i miei mali terminâr?... Sì, tutti
Una sola ferita?... Allontaniamo
Questo pensier; non vo' seguirlo: ei troppo
Già comincia a sedurmi. E tu, spietata
Ombra importuna, placati una volta,
Placati dunque, e mi perdona. Io fui
Tuo padre alfine; di gran colpa reo,
Lo so, ma padre nondimeno, e figlia,
Tu che tanto mi strazi e mi persegui.

SCENA II.

GONIPPO E DETTO.

Gon. SIGNOR, questo non è tempo di pianto,
 Or che tutta rallegrasi Messene
 Della pace ottenuta. Andiam; t'invola
 A questo luogo di dolor; vien meco:
 All' esultante popolo ti mostra
 Che dimanda il suo re., che ti sospira,
 E suo padre ti chiama.

Ari. Io padre?... Io l'ebbi
 Questo nome una volta, e con diletto
 Lo sentia risonar dentro il cor mio.
 Or più nol sento. Me lo diè natura
 Nome sì santo, e il mio furor mel tolse.

Gon. Non pensarvi più dunque. Ora di cose.
 Nuov' ordine incomincia.

Ari. E pur del tutto
 Non averlo perduto mi pareo
 Questo nome adorato, e tornar padre
 Credei sovente di Cesira al fianco.
 O sia che il cuor degl' infelici ha sempre
 Di spandersi bisogno, e facilmente

S'abbandona al piacer d' intenerirsi;
 O sia degli anni già cadenti ed egri
 Funesta conseguenza; o certa ignota
 Tenerezza che fammi alta de' figli
 La mancanza sentire, e sì feroce
 Me ne risveglia il desiderio in petto;
 O sian diretti da un occulto Dio
 I palpiti ch' io sento e non intendo;
 Questo so dirti, che vicino a lei
 Par che cessi l' orror delle mie pene;
 E una tacita gioia mi seduce,
 Che, dolce insinuandosi nell' alma,
 I rimorsi ne placa, e mi sospinge
 Dagli abissi del cor su gli occhi il pianto.
 Or questa cara illusion tra poco
 Mi sarà tolta.

Gon. Se tuo bene estimi
 Che Cesira qui resti, e tu frapponi
 Indugio a sua partenza, e manda intanto
 A supplicar Taltibio...

Ari. E vuoi che questo
 Genitor desolato, a cui di vita
 Poco rimane, e quanta sol gli basta
 Per abbracciar la figlia e poi morire,
 Vuoi tu ch' egli consenta?... Ah tu non fosti

Padre giammai: tu non intendi il prezzo
 Di sì tenero nome, e quanto è dolce
 La presenza d'un figlio, e tormentosa
 La lontananza: tu non sai qual sia
 Immenso, inesplicabile diletto
 In rivederlo, in avventargli al collo
 Tremanti dal piacere ambe le braccia,
 E confondere i volti, e lungamente
 Star negli amplessi, e lagrimar di gioia.
 Or altri avrassi un tanto bene. Io solo
 Più non l'avrò; mai più.

Gon. Cercane altronde
 Dunque il compenso, e con soverchio affanno
 L'alta bontà non irritar del cielo,
 Che placato si mostra, e tu nol vedi.
 Credilo, tu medesimo i mali tuoi
 Di troppo aggravavi; e se un dì reo ti festi
 Di grande eccesso, ti scordasti poi
 Che debole l'uom pecca, e il ciel perdona.

Ari. Ma punisce pur anco; e la mia pena
 Sento ben io che ancor non è compita.
 Oh dirupi d'Itóme, oh sacre sponde
 Del sonante Ladone e del Pamiso,
 Più non udrete delle mie vittorie
 I cantici guerrieri! Oh reggia! oh casa

De' generosi Eraclidi, infamata
 E di sangue innocente ancor vermiglia,
 Ricoprirti d'orror, piomba sul capo
 D'un empio padre, e nelle tue rovine
 L'infamia tua nascondi e il mio delitto.
Gon. Deh! calmati, mio re: le andate cose
 Obblia per sempre, nè inasprir tue piaghe
 Con memorie sì rie.

Ari. Caro Gonippo,
 In questo petto comandar poss'io
 Ai rimorsi il silenzio? È lo dovrei,
 S'anco il potessi? Io ti contristo, il veggo,
 Ma degli afflitti, il sai, grave fu sempre
 La compagnia. Perdonami se d'altro
 Parlar non m'odi che di mie sventure.
 Gode il cor di trattar le sue ferite;
 E le ferite mie son la memoria
 De' perduti miei figli. Ti ricordi,
 Ti ricordi d'Argia?

Gon. Signor, che giova?

Ari. Ti risovvien la dolorosa notte
 Che l'innocente consegnai d'Euméo
 Alle fidate braccia? È questo il loco,
 Questa la porta. Tu mi stavi accanto,
 E mesto lagrimavi. Alto gridava

La pargoletta, e non volea dal seno
Staccarmisi, e piangea. L'hai tu presente,
Gonippo, di', non tel rammenti?

Gon. Io tutto

Mi rammento; ma, deh!...

Ari. Parmi vederla,
Parmi sentirla. Oh Dio! Tre volte io stetti
Per consegnarla, ed altrettante al petto
Me la ripresi, e la coprii di baci,
Ultimi baci, e piansemi in segreto
Il cor presago della rea sventura.
Oh! n' avessi l'occulto avvertimento
Secondato per tempo! Ita a morire
Non saresti così, misera figlia!
Ancor vivresti! e la presenza tua
Mi renderebbe ancor dolce la vita;
Nè sul volto verria d'una Spartana
A tormentarmi la tua cara immagine,
A straziarmi il pensiero! Orsù, Gonippo,
Va, compi il mio voler, parta Cesira,
Parta, e, se puossi ancor, senza vedermi. *

* Mentre parte Gonippo da un lato, esce dall'altro
Cesira.

SCENA III.

CESIRA, ARISTODEMO.

Ces. SENZA vederti? E dal tuo labbro uscía
Questo fiero comando?

Ari. A che ne vieni,
Fatale oggetto dell'amor d'un misero?
Era pur meglio l'evitarci entrambi,
E dai nostri occhi allontanar per sempre
Il funesto piacer di riscontrarsi.

Ces. Chi resister potea? Come dal mio
Benefattore ir lungi, e non vederlo,
Non ringraziarlo, e disfogar con esso
Del partir l'amarezza? e l'un coll'altro
Dirne l'ultimo addio? Son così dolci
Anche in mezzo al dolor questi momenti;
Son di tanto diletto...

Ari. Ogni diletto
È cessato per me. Vedi quel marmo?
La mia pace, il mio cor là dentro è chiuso,
E quanto al mondo ho di più caro e insieme
Di più tremendo.

Ces. Io già, signor, non biasmo

Il tuo cordoglio: il vuol natura, è giusto.

Ma su l'amato cenere de' figli

Eterno scorrerà de' padri il pianto?

Ari. Anche eterno, per me poco sarà.

Lascia pur ch'io lo versi. Il pianto, o figlia,

Al mio stato convien. Questa è la sola

Virtù che mi rimase, il sol conforto

Che l'ire ultrici mi lasciâr del cielo.

Ces. Giudica meglio. Il cielo in te rispetta

Di buon padre, qual fosti e cittadino,

Di buon regnante, la virtù.

Ari. Buon padre?

Buon cittadino?

Ces. E non è tal, chi mosso

Da generoso amor di patria, cede

Al comun uopo volontario i figli?

Ari. (Oh Dio! che mai ricorda!)

Ces. E gli abbandona,

Staccâti allora dal paterno amplesso,

Alla scure fatal del sacerdote?

Ari. (Ah, qual furia le pone in su le labbra

Questi accenti crudeli!)

Ces. Ove s' intese

Più magnanimo fatto? ove l'eroe

Che ti somigli? E, dimmi, al sacrificio

Fosti presente?

Ari. ... Sì, presente io v'era.

Ces. E la vedesti colle mani avvinte

Inviarsi a morir?

Ari. Taci, Cesira.

Taci, desisti. Ogni tuo detto è spada

Che mi trafigge.

Ces. Ti consoli adunque

Il sentimento della tua virtude,

Che per onta di tempo e di fortuna

Morir non puote, e ti conforti insieme

De' sudditi l'amor, la gloria, il regno.

Ari. Che dici? Il regno! la più grande è questa

Dell'umane sventure. Oh, se potesse

L'uom dalla polve interrogar sul trono.

Lo schiavo coronato! intenderesti,

Che solo per punirne il ciel sovente

Uno scettro ne manda, una corona.

Ces. La corona regal sovente è premio

Pur anche di virtude, e lo fu certo

Quando cinse il tuo crine.

Ari. (Ah s' interrompa

Un parlar che m'uccide.) Assai, Cesira,

Il tuo cortese giudicar m'onora.

Ma tu ... non mi conosci. Or basta: anch'io,

Anch'io divenni possessor d'un soglio.
 Felice me se non l'ayessi mai,
 Mai conseguito! Oh mille volte e mille
 Colui beato che regnar sol cura
 Su l'innocente sua famiglia, ed altro
 Trono non ha che il cuor de' figli! il trono
 Di natura; e dal mio quanto diverso!
 Il mio, lo vedi, è questo sasso. Or lascia
 Ch'io qui segga, qui pianga, e va felice.
Ces. E in questo stato abbandonar ti deggio?
 In questo stato?

Ari. Io ne son degno. Al fine
 Di separarci è tempo; e non dovremo
 Più vederci; più mai. Tu piangi, o figlia,
 Mia Cesira, tu piangi? il ciel pietoso
 Delle lagrime tue ti ricompensi.

Ces. Morir mi sento.

Ari. Addio ... per me saluta
 Il padre tuo: padre felice!.. e quando
 Chiederà de' tuoi casi, e lo vedrai
 Sollevarsi del letto in su la sponda,
 E pender dal tuo labbro intento e cheto,
 Narragli come io t'ebbi cara, e quanta
 Corrispondenza di soavi affetti
 I nostri cuori insiem confusi avea.

D'Aristodemo ancor digli le crude
 Dolorose vicende, e il tuo racconto
 D'un sospir, d'una lagrima interrompi.
 Addio dunque, Cesira.

Ces. Ah dove vai?

Ferma; ritorna.

Ari. E che vuoi dirmi?

Ces. Oh dio!

Non lo so: ma rimanti; io te ne prego.

Ari. Cesira!

Ces. Aristodemo!

Ari. Io non resisto.

Vieni al mio seno, abbracciarmi... Oh diletto!

Oh inesplicabil tenerezza! Io sento

Che nel mio cor straniera ella non giunge:

Un'altra volta io l'ho provata. Oh cielo!

La confondi tu forse a' miei tormenti

Per raddoppiarli? Tu, crudel, m'inganni,

Tu mi deludi. Ah scostati, Cesira:

Fu d'Averno una Furia che mi spinse

Ad abbracciarti; scostati.

Ces. Deh! m'odi.

Ari. Lasciami.

Ces. Qual furor?

Ari. Fuggi. Una fiera

Invisibile mano si frapponè
Fra i nostri petti, e ne respinge indietro.
Lungi, lungi da me.

Ces. Solo un momento ...
Ari. Non è più tempo. Addio per sempre, addio
Ces. Ma fermati, ma senti.

SCENA IV.

CESIRA.

EGLI s'invola
Profondamente addolorato; ed io
Avrò cor di lasciarlo? E tanto affetto?...
E sì care memorie?... Ah no, nol posso.
E chi se' mai tu dunque, Aristodemo,
Che tanta parte del mio core ingombri,
E sì lo turbi e lo commovi?

SCENA V.

LISANDRO, PALAMEDE E DETTA.

Lis. APPUNTO
Di te, Cesira, cercavam. Già pronti

Tu ne vedi al partire, ed aspettando
Ne stiam te sola.

Ces. Ah differiam, Lisandro,
Quest'amara partenza. Aristodemo
In tale stato di dolor si trova,
Che fa tutto temermi. Ella saria
Crudeltà, sconoscenza abbandonarlo.
M'amava ei tanto, mi colmò di tante
Beneficenze

Lis. Io qui di Sparta venni
L'ambasciata a recar. Sparta n'attende
L'esito impaziente; e colpa fòra
Qualunque indugio. Tu, se vuoi, rimanti.
Del padre tuo mi duol, che, non vedendo
Tornar la figlia, avranne al cor rammarco
Grave, infinito.

Ces. E tu lo credi?

Lis. E certo
Ne morirà d'affanno.

Ces. Ebben; prevalga
Dunque del padre la pietà. Gli Dei,
Spero, intanto l'avran d'Aristodemo,
E veglieran sovr'esso.

Pal. (Or vedi, amico,

Quanto barbaro sei.

Lis. Taci; rammenta
La tua promessa; e fa che Sparta ignori
Questa tua debolezza.)

SCENA VI.

GONIPPO E DETTI.

Gon. RICEVETE
Da me, miei cari, l'ultimo congedo.
Tu, Palaméde, e tu, Cesira, abbiate
Memoria di Gonippo, e vi sovvenga
D'Aristodemo, di cui molta ho tema
Che presto non vi giunga aspra novella.
Ces. Non dir così. Difenderallo il cielo,
Che il buon monarca e la virtù protegge.
Ma deh! che fa quel misero? che dice?
Gon. Ei nulla dice. Immobile s'asside
Colle mani incrociate, e pensieroso,
Torbido, fosco, spalancati affigge
Gli occhi al terreno, e ad or ad or gli vedi
Le lagrime cader dalle pupille.
Poi, come scosso da profondo sonno,

Balza in piedi repente, e senza modo
Qua e là s'aggira, e or l'una cosa, or l'altra
Va colla man toccando e percotendo,
E, interrogato, guarda e non risponde.
Ces. Mi fa pietade l'infelice.

Gon. Io volli
Da quel delirio svellerlo, e con forza
L'attraversai, lo scossi. Istupidito
M'addimandò chi fossi, ed io gliel dissi;
E asciugandomi gli occhi, lo pregava
Di darsi pace. Allor furente e torvo:
« Vattene, sciagurato, egli proruppe,
« Non parlarmi di pace; » e sì dicendo,
Declinava la faccia; e con la mano
Mi respingeva. Io nol lasciai per questo,
Ma seguiva a esortarlo, a consolarlo;
Finchè, ragion tornando a poco a poco,
Mi pregò di perdono, ed abbracciommi,
Ed amico chiamommi, e con un fiume
Di lagrime sfogò l'immenso affanno.
Piangevamo ambidue. Con questo pianto
Sollevato ha del cor l'orrido peso,
Ed or si mostra più calmato, e chiede
Se Cesira è partita. Ei vuol saperlo;

E per quietarlo appunto io qui ne venni.

Ces. A lui dunque ritorna, e di' che fosti
Di mia partenza testimon tu stesso,
E con quanto dolor, sallo il cor mio!
Digli che viva, e che di questo il prega
La sua Cesira. Digli che da forte
A' suoi mali resista, e degli Dei
Nella bontà confidi. E tu, Gonippo,
Tu lo reggi e l'assisti. All'amor tuo
Lo raccomando.

Gon. Questo cor per lui
Più assai mi dice che il tuo labbro; ed io,
Ben io lo sento.

Ces. Il credo, e lo comprendo
Dallo stato del mio. Questo ancor digli,
Che di me si ricordi, e ch'io di lui
Memoria serberò finchè lo spirito
Scalderà questo petto.

Gon. Ogni tuo cenno
Fedele eseguirò.

Ces. Senti; se chiede
Come afflitta partii, tu che lo vedi,
Tu diglielo per me.

Lis. Più si ragiona,

Più cresce ancora del partir la pena.

Ces. Dunque ... Andiam.

Lis. Palamede.

Pal. Ecco, son teco.

(Ancor son dubbio se tacer mi debba,
O la promessa violar. Consiglio.)

SCENA VII.

GONIPPO, INDI ARISTODEMO.

Gon. CHE bel cuor! che bell'alma! Oh dolci prove
Dell'umana pietà, soave incanto
Dell'anime infelici!... Al fin Cesira,
Signor, parti, nè il suo partir fu senza
Molto pianto e dolor.

Ari. Bramato avrei
Che partita non fosse. Una possente
Ragion segreta mi sentia nel core
Di vederla e parlarle anco una volta.
Ma sia così. — Gonippo, una gran guerra
Si fa qui dentro.

Gon. Cesserà, lo spero,
Sì, cesserà: ma non lasciarti tanto

Da tua tristezza indebolir; fa forza
A te medesimo, e deviar procura
Ogni nero pensier.

Ari. Dimmi, Gonippo:
Qual ti sembra il mio stato? e non son io
Veramente infelice?

Gon. Lo siam tutti,
Signor; ciascuno ha i suoi disastri.

Ari. È vero,
Tutti siamo infelici. Altro di bene
Non abbiam che la morte.

Gon. Che?

Ari. Sì certo,
La morte. — E credi tu, quanto si dice,
Doloroso il morir?

Gon. Mio re, che parli?

Ari. Doloroso?... Io lo credo anzi soave
Quando è fin del patire.

Gon. Ah! che discorri?
Che vaneggi tu mai?

Ari. ... Senti, Gonippo,
Io tel confido, ma non far, ti prego,
Che attristato ti vegga. Ancor quest'oggi,
Solamente quest'oggi... e poi sotterra.

Gon. Sotterra? E che vuoi dir? Con questo accento
Tu mi passasti il cor.

Ari. Ma perchè tanto
Addolorarti, o mio fedel? T'accheta:
Io non vo' che tu pianga; io non son degno
Delle lagrime tue. Lascia che tutto
Il mio destin si còmpia, e che la stella
Che ne guidava il corso, al fin tramonti.
Verrà dimani il sole che dall'alto
La mia grandezza illuminar solea,
Mi cercherà per questa reggia, ed altro
Non vedrà che la pietra che mi chiude.
Tu pur, Gonippo, la vedrai.

Gon. Deh! cessa
Di parlarmi così. Scaccia di mente
Questa orrenda follia.

Ari. No, dolce amico;
Follia sarebbe il sopportar la vita
Quando in mal si cangiò.

Gon. Qualunque sia
Ella è dono del cielo.

Ari. Io la rinunzio
Se mi rende infelice.

Gon. E chi ti diede

Questo dritto, o signor?

Ari. Le mie sventure.

Gon. Saffrile coraggioso.

Ari. Io le soffersi
Finchè il coraggio fu maggior di loro.

Or divenne minore. Avea pur esso
I suoi confini: del dolor la piena
Gli ha superati, ed io succumbo.

Gon. Dunque
Hai risoluto?...

Ari. Di morir.

Gon. Nè pensi
Che il dritto usurpi degli Dei? che il ciclo,
Gli uomini offendi, ed una colpa aggiungi
Della prima maggior?

Ari. Tu parli, amico,
Col cor vòto e tranquillo, e non comprendi
L'abbondanza del mio. Tu nelle vene
De' tuoi figliuoli non cacciasti il ferro;
Tu non comprasti col lor sangue un regno;
Tu non sai come pesa una corona
Quando costa un delitto. I sonni tuoi
Tu li dormi sicuri, e non ti senti
Destar da orrende voci, e non ti vedi

Sempre dinanzi un furibondo spettro
Che t'incalza e ti tocca

Gon. E parlar sempre
D'uno spettro t'udirò? Sgombra una volta
Queste vane paure, e meglio vedi!

Ari. Vane paure! Oh, se volessi io dirti
Quant'egli è truce, ti farei le chiome
Rizzar per lo spavento, e sul tuo ciglio
Passerebbe il terror della mia fronte.

Gon. Ma qual forza vuoi tu che di natura
Gli ordini rompa e l'infernal barriera,
Onde trarne gli estinti? E perchè poi?

Ari. Perchè tremino i vivi. Io non m'inganno;
Io medesimo l'ho visto, e con quest'occhi...
Con queste mani.. Ma narrar che giova?
Troppo atroce è il racconto.

Gon. E vuoi ch'io creda?...

Ari. Non creder nulla. Io delirai, fu sogno:
Non creder nulla. Oh cenere temuto!
Oh nero spettro! oh figlia! In quella tomba
Sì che ti sento mormorar: t'accheta,
Ti placherò; t'accheta... E tu, Gonippo...
L'ascolti tu? Ben io l'ascolto e tremo.

Gon. Signor, che dirò mai? Le tue parole
Tale han tuono di vero e di grandezza,

Che fan gelarmi. D'uno spettro è albergo
Veramente quel marmo? E tu 'l vedesti?
E tu l'udisti? E come mai? Deh! narra,
Narrami tutto.

Ari. Ebben: sia questo adunque
L'ultimo orror che dal mio labbro intendi.
Come or vedi tu me, così vegg'io
L'ombra sovente della figlia uccisa;
Ed, ah!, quanto tremenda! Allor che tutte
Dormon le cose, ed io sol veglio e siedo
Al chiaror fioco di notturno lume,
Ecco il lume repente impallidirsi,
E nell'alzar degli occhi ecco lo spettro
Starmi d'incontro, ed occupar la porta
Minaccioso e gigante. Egli è ravvolto
In manto sepolcral, quel manto stesso
Onde Dirce coperta era quel giorno
Che passò nella tomba. I suoi capelli,
Aggruppati nel sangue e nella polve,
A rovescio gli cadono sul volto,
E più lo fanno, col celarlo, orrendo.
Spaventato io m'arretro, e con un grido
Volgo altrove la fronte, e mel riveggo
Seduto al fianco. Mi riguarda fiso,
Ed immobile stassi, e non fa motto.

Poi dal volto togliendosi le chiome,
E piovendone sangue, apre la veste,
E squarciato m'addita, ah! vista! il seno
Di nera tabe ancor stillante e brutto.
Io lo respingo; ed ei più fiero incalza,
E col petto mi preme e colle braccia.
Parmi allora sentir sotto la mano
Tepide e rotte palpitar le viscere;
E quel tocco d'orror mi drizza i crini.
Tento fuggir; ma pigliami lo spettro
Traverso i fianchi, e mi trascina a' piedi
Di quella tomba, e « Qui t'aspetto, » grida:
E, ciò detto, sparisce.

Gon. Inorridisco.
O sia vero il portentoso, o sia d'afflitta
Malinconica mente opra ed inganno,
Ti compiangio, mio re. Molto patirne
Certo tu dei; ma disperarsi poi
Debolezza saria. Salda costanza
D'ogni disastro è vincitrice. Il tempo,
La lontananza, dileguar potranno
De' tuoi spirti il tumulto e la tristezza.
Questi luoghi abbandona, ove nudrito
Da tanti oggetti è il tuo dolor. Scorriamo
La Grecia tutta, visitiam cittadi,
MONTI, Vol. I. 5

Vediamone i costumi. In cento modi
T'occuperai, ti distrarrai... Che pensi?
Oimè! che tenti sconsigliato?

Ari. Io stesso

Entrar là dentro.

Gon. In quella tomba? Oh stelle!

Ferma, a qual fine?

Ari. A consultar quell'ombra.

O placarla o morir.

Gon. Signor, t'arresta.

Mio re, te ne scongiuro.

Ari. E di che temi?

Gon. Di tua medesima fantasía. Ritorna,

Cangia pensier.

Ari. Non lo sperar.

Gon. Deh! m'odi.

(Misero me!) Ma s'egli è ver che quella
D'uno spettro è la sede...

Ari. Io già son uso

Da gran tempo a vederlo.

Gon. E che pretendi?

Ari. Parlargli.

Gon. Ah no, nol cimentar.

Ari. M'accada

Quanto puossi d'atroce, io vo' quell'ombra

Interrogar. Le chiederò ragione
Perchè un delitto non ottien perdono
Dopo tanti rimorsi. Il suo disegno
Saper mi giova; che comandi il cielo,
Che si voglia da me.

Gon. Sentimi. Oh Dio!

Qual orrendo consiglio!

Ari. Omai mi lascia,

Dammi libero il passo; io tel comando.

Gon. Ma senti, per pietà. Giacchè sei fermo

Nel tuo voler, sola una grazia imploro,

E l'imploro al tuo piè.

Ari. Parla. Che brami?

Gon. Signor... quel ferro che nascondi al fianco...

Ari. Ebben.

Gon. Quel ferro ti dimando.

Ari. ... Prendi.

Il mio momento non è giunto ancora.

Prendi, servo amoroso: il cor mi tocca

Cotanto affetto. Abbracciami, e compensi

Questo pegno d'amor fede sì bella. *

* Entra nella tomba.

A T T O Q U A R T O

SCENA PRIMA

CESIRA CON GHIRLANDA DI FIORI,
E ARISTODEMO DENTRO LA TOMBA.

Ces. Fu certo amico Dio che a Palamède
Mise in capo un inciampo alla partenza.
Profitteronne per veder di nuovo
Questi luoghi a me cari. Io qui poc' anzi
Lasciai l'afflitto Aristodemo, e forse
Qui tornerà. Questa ghirlanda intanto,
Mio consueto quotidian tributo,
A quella tomba appenderò. Ricevi
Questo segno d'affetto, ombra onorata.
Oh Dirce! oh perchè mai non vivi ancora?
Io t'amerei pur molto, e tu saresti
Di Cesira l'amica e la compagna
E la sorella. Ma pur anco estinta
T'amo; e sempre mi fia sacra ed acerba
La memoria di Dirce... Oimè! qual s'ode

ARISTODEMO ATTO QUARTO 69

Rumor là dentro?... Quai lamenti e gridi?

Ari. Lasciami, orrendo spettro.*

Ces. Oh Dio! La voce
Parmi d'Aristodemo. Oh santi Numi,
Soccorso, aita.

SCENA II.

ARISTODEMO CH'ESCE IMPETUOSAMENTE E
CADE SUL DAVANTI DEL TEATRO FUORI DI
SENTIMENTO, E DETTA.

Ari. LASCIAMMI, t'invola,
Pietà, crudo, pietà.

Ces. Dove mi celo?
Misera me!... nè riguardarlo io posso,
Nè gridar nè fuggir. Chi mi consiglia?
Che deggio farmi? Soccorriamlo... Ahi! tutto
Egli è coperto del pallor di morte.
Come gli gronda di sudor la fronte,
E gli s'alzan le chiome! La sua vista
Di spavento mi colma. Aristodemo,

* Dall'interno della tomba.

Aristodemo; non mi senti?

Ari. Fuggi,
Scostati, non toccarmi, ombra spietata.

Ces. Apri gli occhi, ravvisami, son io
Che ti chiama, signor.

Ari. Che?... si nascose?
Dove n'andò? chi mi salvò dall'ira
Di quel crudele?

Ces. E di chi parli mai?
Signor, che guardi intorno?

Ari. E nol vedesti?
Non lo sentisti?

Ces. E chi mai dunque? Io tremo
Tutta in udirti.

Ari. E tu chi sei che vieni
Pietosa in mio soccorso? Se del cielo
Un Nume sei, deh, scopriti. A' tuoi piedi
Mi getterò per adorarti.

Ces. Oh Dio!
Che fai? Non mi ravvisi? Io son Cesira.

Ari. Chi è Cesira?

Ces. (Ahi lassa! egli ha perdu ta
La conoscenza tutta.) Il volto mio
Nol riconosci?

Ari. Io l'ho nel cor scolpito...

Il cor mi parla, ... e fa cadermi il velo.
Consolatrice mia chi ti ritorna
Fra queste braccia? Oh, lasciami alle tue
Mescolar le mie lagrime; mi scoppia
D'affanno il cuor se non m'aita il pianto.

Ces. Sì versalo pur tutto in questo seno;
Altro non puoi trovarne che più sia
Di pietà penetrato e di dolore.
Uscir parole dal tuo labbro intesi,
Che mi fer raccapriccio. E quale è dunque
Questo spettro crudel che ti persegue?

Ari. Un'innocente che persegue un empio.

Ces. E quest'empio?

Ari. Son io.

Ces. Tu? Perchè vuoi
Che ti creda sì reo?

Ari. Perchè io l'uccisi.

Ces. E chi uccidesti?

Ari. La mia figlia.

Ces. (Oh cielo!

Egli delira. E qual follia lo spinse
A por là dentro il piè? Numi clementi,
Se clementi vi piace esser chiamati,
Deh, gli rendete la ragion smarrita,
Deh, vi desti pietà.) Signor, tu tremi:

Che mai contempli così fiso?

Ari. Ei torna,
Egli è desso; nol vedi? Ah, mi difendi;
Celami per pietate alla sua vista.

Ces. Tu vaneggi, signor. Null'altro io veggo
Che quella tomba.

Ari. Guardalo, ei si ferma
Ritto e feroce su l'aperta soglia:
Guardalo: immoti in me tien gli occhi e fremme.
Oh placati, crudel! Se di mia figlia
L'ombra tu sei, perchè prendesti forme
Così tremende? E chi ti diede il dritto
D'opprimere tuo padre e la natura?
Egli tace, s'arresta e mi sparisce.
Ahi quanto è crudo e spaventoso!

Ces. Anch'io
Or sì che sento andarmi per le vene
Il gelo della tema. Io nulla vidi,
Nulla, no veramente; ma quel fioco
Gemito inteso, il muto orror che viene
Dall'aperto sepolcro, i detti tuoi,
Il pallor del tuo volto, e soprattutto
Il tumulto che l'anima mi solleva,
Più non mi fanno dubitar che questa
Orrida larva colà dentro alberghi.

Ma perchè mai visibile al tuo sguardo
Ella si mostra, e si nasconde al mio?

Ari. Innocente tu sei. Le tue pupille,
No, non son fatte per veder segreti,
Che lo sdegno de' Numi al guardo solo
Scopre de' rei per atterrirli. Il sangue
Tu non versasti del materno fianco;
Nè te condanna di natura il grido.

Ces. Ma dunque è ver che tu sei reo?

Ari. Tel dissi.

Ma non voler più innanzi interrogarmi;
E fuggimi, ten prego, e m'abbandona.

Ces. Ch'io t'abbandoni? Ah, no. Qualunque ei sia
Il tuo misfatto, nel mio cor sta scritta
La tua difesa.

Ari. In ciel sta scritta ancora
La mia condanna, e ve la scrisse il sangue
D'un'innocente.

Ces. E che, signor? gli estinti
Non conoscon perdono?

Ari. Oltre la tomba
Tutta a sè soli riserbâr gli Dei
La ragion del perdono. E se tu stessa
Fossi mia figlia, se per empie mire
Trucidata t'avessi, ah, dimmi, allora.

Al tuo crudo assassino ombra clemente
Perdoneresti tu? Dimmi, Cesira,
Perdoneresti?

Ces. Ah taci.

Ari. E credi poi
Che il ciel lo consentisse?

Ces. E il ciel permette
All' anima de' figli ira sì lunga
Contro de' padri, e sì crudel vendetta?

Ari. Severi, imperscrutabili, profondi
Sono i decreti di lassù, nè lice
A mortal occhio penetrarne il buio.
Forse il cielo ordinò che altrui d' esempio
Sia la mia pena, onde ogni padre apprenda
A rispettar natura, e la paventi.
Credi al mio detto: ell' è feroce assai
Quando è oltraggiata. Impunemente il nome
Non si porta di padre; e presto o tardi,
Chi ne manca al dover, si pente e piange.

Ces. E tu piangesti. Or egli è tempo al fine
D' asciugarsi le ciglia, e dagli avversi
Numi implorar del tuo pentire il frutto.
Fa coraggio, signor. Colpa non havvi
Ch' espiabil non sia. Quell' ombra irata
Placar procura con divoti incensi,

Con vittime più scelte.

Ari. ... Ebben ... farollo ...

La vittima è già pronta.

Ces. Alla sant' opra

Esser teco vogl' io.

Ari. No, non curarti

D' esserne spettatrice; io tel consiglio.

Ces. Voglio anzi io stessa coronar di fiori
La vittima, e far preghi onde si cambi
Il tuo destin.

Ari. Si cangerà, lo spero,
Si cangerà.

Ces. Non dubitarne. I mali
Han lor confine. La pietà del cielo
Tarda sovente, ma giammai non manca.
A te poi meno mancherà, che tutta
Col pentimento tuo.. (Più non m' ascolta,
E fitti ha gli occhi nel terren, nè batte
Neppur palpébra, e simulacro sembra.
Che pensa mai?)

Ari. (Non più: questa è la via:
Un istante, e si dorme...) Ho già deciso.

Ces. Hai già deciso? E che?... Parla.

Ari. Null' altro

Che la mia pace.

Ces. E sì turbato il dici?

Ari. No; son tranquillo: non lo vedi? Io sono pienamente tranquillo.

Ces. Ah, questa calma più mi spaventa che il furor di prima! Per pietà.. (Non mi bada: e ch'è va mai sotto il manto cercando? Io non ho fibra che non mi tremi.)

Ari. (Troveronne un altro. Qualunque sia, mi servirà.)

Ces. Deh! ferma; Fermati, non partir. Prostrata ai piedi, Te ne scongiuro. Ascoltami: deponi l'orribile disegno.

Ari. E qual disegno figurando ti vai?

Ces. Deh! mi risparmia l'orror di proferirlo. Io già lo veggo, E gelo di terror.

Ari. Nulla di tristo Non paventar per me. Ti rassicuri Questo sorriso.

Ces. Quel sorriso è fiero

Più che non credi, e mi spaventa anch'esso. No, non sono innocenti i tuoi pensieri: Deh, cangiali, signor, non mi fuggire: Guardami, io son che prego... (Oh Dio! non m'ode. Insensato divenne... Ah son perduta!) Fermati, senti; io vo' seguirti... 1 Ahi lassa!

SCENA III.

CESIRA, INDI GONIPPO.

Ces. Così mel vieta? M'atterrì quel cenno E quello sguardo. Ah, lode al ciel, Gonippo, Egli è un Dio che ti manda. Aristodemo È fuor di sentimento. Ah corri; vola: Salvalo dal furor che lo trasporta. 2

1 Aristodemo con atto minaccioso le impone di non seguirlo, e parte.

2 Gonippo siegue Aristodemo.

S C E N A IV.

CESIRA.

Ces. ASSISTETELO, o Numi. Oh qual d'affetti
Terribile tumulto! Io non intendo
Più dove sono. A lagrimar mi spinge
Non so qual forza, e lagrimar non posso,
E nel fondo dell'anima una voce
Romor mi desta, nè so dir che esprima,
Nè che sperar nè che temer. Sediamo.
Son così oppressa che mi manca il piede.

SCENA V.

EUMEO E DETTA IN DISPARTE.

Eum. ECCOTI, Euméo, dentro Messene. Oh come
Qui da Sparta arrivai spossato e stanco!
Ma pure al fine v'arrivai. Pietosi
Dei, vi ringrazio che me tolto avete
Al servaggio di Sparta, e rotti i ceppi
Che tutta quasi estenuâr mia vita.
Quanto or m'è dolce libertà! Riveggo

La patria e queste sospirate mura,
E di gioia confusa il cor mi balza;
Sol di te duolmi, Aristodemo; io vengo
Nuovo pianto a recarti. Euméo vedrai,
Ma non vedrai tua figlia. Il ciel non volle
Ch'io ti salvassi la tua cara Argía,
E dispose altrimenti. Or chi mi guida
Al cospetto real? Nessun qui trovo
Che mi conosca, e desolata intorno
Tutta parmi la reggia. Inoltrerommi
Per questa parte.

Ces. Chi s'avanza? Oh, scusa,
Buon vecchio. Che ricerchi?

Eum. Al re vorrei,
Gentil donzella, favellar. Son tale
Ch'egli avrà caro di vedermi.

Ces. Infausto
Tempo scegliesti. Da gran doglia oppresso
Il re s'asconde ad ogni sguardo, e fora
Parlar con esso un'impossibil cosa.
Ma se il mio dimandar non è superbo,
Dimmi, chi sei?

Eum. S'unqua all'orecchio il nome
D'Euméo ti giunse, io son quel desso.

Ces. Euméo?

Possenti Numi! E a chi non noto Euméo?
 Chi non sa che t'avea spedito in Argo
 Aristodemo per condurvi in salvo
 La pargoletta Argía? Ma qui venuto
 Era romor che insiem colla fanciulla
 In su la foce del Ladon t'avea
 Trucidato di Sparta una masnada.
 Ciò credette il re pure; e fin d'allora
 Ei pianse e piange tuttavia la figlia.

Eum. Se viva l'infelice, e dove e come,
 Affermar nol saprei. Ma se il nemico
 Alla mia vita perdonò, ben credo
 Risparmiato avrà quella anche d'Argía,
 Massimamente se sapea di quanto
 E di qual prezzo ell'era.

Ces. E tu da morte
 Come campasti poi? Come ritorni?

Eum. In cupa torre io fui rinchiuso, ed essi,
 Lo sann'essi quei barbari a qual fine
 Sì grave mi lasciâr misera vita.
 Ogni lusinga, e fin la brama istessa
 Di libertade, io già perduta avea,
 Tranne un vivo del cor moto segreto,
 Che sempre rammentar mi fea le care
 Patrie contrade e la beata sponda

Del diletto Pamiso, e su la trista
 Dolce memoria sospirar sovente.
 Quindi sperai che morte al fin pietosa
 Al mio lungo patir tolto m'avria:
 Quando repente del mio carcer vidi
 Spalancarsi le porte, e udii che pace
 Por termine dovea, tra Sparta e noi,
 Agli odii antichi, alle guerriere offese;
 E ch'un de' primi fra' Lacóni intanto
 Di mie vicende istrutto, e de' miei mali
 Fatto pietoso, libertà m'avea
 Anzi tempo impetrata. A lui diressi
 Dunque tosto il mio passo, il primo essendo
 D'ogni dover, riconoscenza. Un vecchio
 Trovai d'aspetto venerando, ed era
 Già vicino a morir. Mi surse incontro,
 Dal letto sollevando il fianco infermo,
 E m'abbracciò piangendo, e disse: « Euméo,
 « Non cercar la cagion che mi condusse
 « A sciogliere i tuoi ceppi: a te fia nota
 « Quando in Messene giungerai. Ricerca
 « Ivi tosto farai d'una donzella
 « Che Cesíra si noma, »

Ces. Oh ciel! Cesíra?

Eum. Appunto; « e, Questo le darai » soggiunse:

E trasse un foglio, e con tremante mano
Mel consegnò.

Ces. Deh, dimmi, io te ne prego,
Dimmi il nome di lui.

Eum. Taltibio.

Ces. Oh stelle!
Taltibio! Che di' mai? Taltibio!

Eum. Forse
T'era egli noto?

Ces. Egli è mio padre; ed io
Quella Cesira che cercar t'impose.

Eum. Ebben, ... se tu sei quella, ... eccoti il foglio
Che Taltibio mi diè.

Ces. Porgi — « Cesira,
« Allorchè questa leggerai, già morte
« Avrà tronchi i miei dì. Pria di morire
« Grande arcano ti svelo. A te mai padre
« Stato non sono che d'amor. Lisandro
« Può sol nomarti il genitor tuo vero.
« Ei lo conosce; e se l'occulta, è solo.
« Perchè l'odia in segreto e ti tradisce.
« Addio. Dir oltre un giuramento vieta;
« Ma non mente Taltibio. » — Ove son io?
Che lessi mai?

Eum. Comprendo adesso, o figlia,

Perchè Taltibio nel morir sciamava:
Non avessi ingannata un'innocente!

E il pianto gli cadea giù per la guancia.

Ces. « Ei lo conosce; e se l'occulta, è solo
« Perchè l'odia in segreto e ti tradisce. »
E mi tradisce! Ah scellerato! In traccia
Di quest'empio si corra.

SCENA VI.

LISANDRO, PALAMEDE E DETTI.

Ces. A tempo vieni;
Leggi.

Eum. (Quel volto io l'ho pur visto altrove;
Sicuramente. Oh, mio pensier, m'assisti
Perchè mel possa ricordar.)

Lis. Bugiardo
È questo foglio, e delirò Taltibio.

Ces. Taltibio delirò? Perfido, menti.

Questo scritto non è d'uom che delira.

Eum. No, non m'inganno, è desso. Oh giusto cielo!
Lascia, lascia ch'io parli. In questo volto
Fissa lo sguardo. Il riconosci?

Lis. Nuovo

Non parmi, no; ma non sovvienimi, o vecchio.

Eum. E non rammenti del Ladón la foce,
La rapita fanciulla?

Lis. (Or lo ravviso.
Ma come vivo, e qui?)

Eum. Mira; son io
Quello a cui l' involasti.

Ces. E di chi parli?

Eum. Parlo d'Argía. Costui fu quello appunto
Che me la tolse.

Pal. Orsù favella, amico,
O tutto io stesso svelerò.

Eum. Rispondi,
Dimmi, che fu dell' infelice?

Lis. È vano
Il simular. Non più. Quella che cerchi
E ch' io ti tolsi, la perduta Argía,
Tu, Cesíra, sei quella.

Eum. Ah lo prevedi.

Ces. Come? Che disse? Chi son io?

Eum. Tu sei
La tanto pianta Argía; d'Aristodemo
Tu sei la figlia. Il cor mel disse.

Ces. Io figlia
D'Aristodemo! E tu, barbaro, tu

Lo sapevi e il tacesti? Anima vile,
Più vil, più sozza di calcato fango,
Comprendo il tuo disegno; ma lo ruppe
La giustizia del ciel. Va: chè non reggo
All'orror del tuo volto... Ove mi perdo?
Si voli al genitor; corriamgli in braccio,
In giubilo a cangiar le sue sventure.

SCENA VII.

LISANDRO, PALAMEDE.

Lis. UDISTI?

Pal. Udi.

Lis. Partiam: si rechi altrove
Il mio dispetto, il mio rossor.

Pal. Partiamo.
Or vado volentier; chè coll' amico
Non ho tradito l'onor mio, nè porto
Meco il rimorso d'un silenzio ingiusto.

A T T O Q U I N T O

SCENA PRIMA

GONIPPO, INDI ARGIA.

Gon. Dove mai si celò? Col cor tremante
Lo vo cercando. E pur son pochi istanti. —
Perchè ingannarmi? Simular riposo,
E sì ratto sparirmi?... Argia.

Arg. Gonippo.

Gon. Il trovasti?

Arg. Il vedesti?

Gon. Invan lo cerco.

Arg. Misera me!

Gon. Non ti turbar: tuo padre
È senza ferro: io gli levai dal fianco
Il pugnol che tenea.

Ces. L'hai teco?

Gon. Il vedi.

Arg. E se un altro ne trova? Oh Dio! torniamo
A cercarlo per tutto.

Gon. E se frattanto

ARISTODEMO ATTO QUINTO 87

Qui sopraggiunge?

Arg. Io resterò: va, corri,
Non perdiamo i momenti.

SCENA II.

ARGIA.

Oh, qual m'ingombra
Feral presentimento! Aristodemo!...
Padre mio!... non rispondi? Ah tutto è muto,
E par che solo mi risponda l'eco
Di quella tomba. Oh santi numi! E s'egli
Si celasse là dentro? Ah sì, poc' anzi
Fe' pur lo stesso; l'ha sedotto un nuovo
Vaneggiamento; senza dubbio. Entriamo,
Vediam... Ma se lo spettro?... E che degg'io
Aver tema di spettri, ove d'un padre
È in periglio la vita? Entriam. Se tutto
Vi scontrassi l'Averno, io nol pavento.*

* Entra nella tomba.

SCENA III.

ARISTODEMO.

Ecco la tomba, ecco l'altar che deve
 Del mio sangue bagnarsi. Finalmente
 Questo ferro trovai. La punta è acuta.
 Dunque vibriam... Tu tremi? Allor dovevi
 Tremar che di tua figlia il petto apristi,
 Genitor scellerato! Or non è giusto
 Di vacillar... Moriamo. Itene lungi
 Dalla mia fronte, abbominate insegne
 D'infamia e di delitto. E tu fuor esci,
 Esci adesso ch'è tempo, orrido spettro;
 Vieni a veder la tua vendetta, e drizza
 Tu stesso il colpo... Egli m'intese, ei corre,
 Io ne sento il romor, trema la tomba,
 Eccolo... vieni pur: sangue chiedesti,
 E questo è sangue. *

* Si ferisce.

SCENA ULTIMA

ARGIA, GONIPPO, EUMEO E DETTO.

Arg. Ah ferma... Ahi; che facesti?
 Qual furia ti sedusse?
Gon. Accorri, Euméo,
 Reggilo da quel lato e qui lo posa.
Ari. Lasciatemi, importuni. È tarda, è vana.
 Ogni pietà; lasciatemi.
Arg. Deh, frena
 Questo furor. Sappi... son io... Mi tronca
 Il pianto le parole.
Ari. A che venisti,
 Malaçcorta Cesíra? Io mi moria,
 Senza vederti, più contento e pago.
 Crudel; chi ti condusse?... E tu chi sei,
 Pietoso vecchio, che mi piangì accanto,
 E nascondi la fronte? Io vo' vederti.
 Qual sembiante?
Eum. Ah, signor, scorgi, ravvisa
 Il tuo fedele...
Ari. Euméo?
Eum. Sì: quello io sono.

E la tua figlia...

Ari. Argia?

Eum. Che a me fidasti

E perduta credesti...

Ari. Ebben!

Eum. Già stassi

Dinanzi agli occhi tuoi: guardala, è quella.

Ari. Che? Cesira mia figlia?

Arg. Ah! caro padre,

E che mi giova, se ti perdo?

Ari. Io dunque

Ti racquisti così? Del ciel compita

Or veggo la vendetta: ora di morte

Sento lo strazio. Oh conoscenza! oh figlia!

Un atroce furor m'entra nel petto,

Ed il momento a maledir mi sforza

Che ti conosco.

Arg. Dei pietosi, ah, voi

Rendetemi il mio padre, o qui con esso

Lasciatemi morir.

Ari. Stolta! qual speri

Pietà dai Numi? Essi vi son, lo credo,

E nel provano assai le mie sventure:

Ma son crudeli. A questo passo, o figlia,

La lor barbarie mi costrinse.

Arg. Oh cielo!

M'ascolta, e vedi il mio pianto; perdona

Agl'insensati accenti. Oh, padre mio,

Non aggiunger delitti ai mali tuoi,

Il maggior dei delitti, la bestemmia

De' disperati.

Ari. Il solo bene è questo

Che mi rimase. Attenderò clemenza

In questo stato? E chiederla poss'io,

E saper se la bramo?

Arg. Oh Dio! dilegua

Quest'orrendo timor: lo spirto accheta,

Alza al cielo le luci.

Gon. Egli le abbassa,

E mormora fra' labbri, e si scolora.

Ari. Ahi, dove mi traete? Ove son io?

Qual oscuro deserto! Allontanate

Quelle pallide larve. E per chi sono

Quei roventi flagelli?

Arg. Il cor mi manca.

Eum. Re sventurato!

Gon. L'agonia di morte

Lo conduce al delirio. Aristodemo

Mio signor, ... mi conosci? Io son Gonippo;

Questa è tua figlia.

Ari. Ebben, che vuol mia figlia?

92 ARISTODEMO ATTO QUINTO

S' io la svenai, la piansi ancor. Non basta
Per vendicarla? Oh, venga innanzi. Io stesso
Le parlerò... Miratela: le chiome
Son irte spine, e voti ha gli occhi in fronte.
Chi glieli svelse? E perchè manda il sangue
Dalle peste narici? Oimè! Sul resto
Tirate un vel; copritela col lembo
Del mio manto regal; mettete in brani
Quella corona del suo sangue tinta,
E gli avanzi spargetene, e la polve
Sui troni della terra; e dite ai regi,
Che mal si compra co' delitti il soglio,
E ch' io morii

Gon.

Qual morte! Egli spirò.

FINE
DEL VOLUME PRIMO